

S. Messa nella Giornata della Pace
1 gennaio 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

È significativo che la benedizione di Aronne con cui inizia la liturgia della parola di oggi culmini nella parola sintetica: pace. Parla, questa benedizione, del volto di Dio che risplende su di noi e che ci trasmette protezione, grazia; e culmina con l'augurio: “Il Signore ti dia pace.” In questa parola, pace, è contenuta ogni promessa di Dio così come ogni desiderio dell'uomo; è contenuto il senso profondo del Natale secondo il messaggio degli angeli: “Pace in terra agli uomini che Dio ama.” Dio non è indifferente alle sofferenze degli uomini; li ama e dice a loro una parola che fa pace, dona riconciliazione, gioia, speranza di una vita piena. Da vari anni ormai celebriamo il Capodanno come ‘Giornata della Pace’; è l'augurio che la benedizione di Dio pronunciata solennemente in questo inizio, domini tutti i giorni dell'anno, tutti gli anni della storia fino a sfociare nel riposo che Dio ha preparato per i suoi figli.

Il messaggio del Papa per la Giornata della Pace porta quest'anno il titolo: “Combattere la povertà, costruire la pace.” La tesi è questa: se vogliamo sinceramente costruire la pace dobbiamo impegnarci a combattere seriamente la povertà. Da una parte, infatti, la povertà estrema di alcune popolazioni è terreno fertile alla nascita di tensioni, conflitti, guerre; dall'altra, è evidente, la guerra non fa che rendere più gravi le situazioni di povertà e di miseria. Bisogna a ogni costo spezzare questo circolo vizioso e innescare un ciclo positivo di sviluppo e di pace.

Il Papa sviluppa un discorso articolato sulla presenza della povertà del mondo ricordando il problema demografico, le malattie pandemiche, la povertà dei bambini, la relazione tra disarmo e sviluppo, la crisi alimentare. C'è naturalmente la povertà economica che si manifesta nella scarsità dei mezzi necessari alla sopravvivenza. Ma accanto a questa “esistono fenomeni di emarginazione, povertà relazionale, morale e spirituale”; esistono fenomeni culturali che bloccano lo sviluppo; e paradossalmente ci sono forme di povertà che nascono da un eccesso di sviluppo. Tutto questo bisogna considerare spinti dall'impulso a cercare una pace autentica e piena. Alla base di ogni riflessione, infatti, deve stare la “consapevole prospettiva di essere tutti partecipi di un unico progetto divino, quello della vocazione a costituire un'unica famiglia in cui tutti – individui, popoli e nazioni – regolino i loro comportamenti improntandoli ai principi di fraternità e di responsabilità.” È l'aspetto morale e spirituale della globalizzazione. I progressi tecnologici, gli intrecci culturali, l'approccio scientifico, gli scambi economici hanno fatto del mondo vario e complesso delle culture un unico

sistema; questa unità non è per noi un fatto casuale e secondario ma piuttosto il compimento di un disegno divino. Tutti gli uomini hanno la medesima origine e sono chiamati a formare un unico corpo. Per questo, continua il Papa, “una delle strade maestre per costruire la pace è una globalizzazione finalizzata agli interessi della grande famiglia umana. Per governare la globalizzazione occorre però una forte solidarietà globale tra Paesi ricchi e Paesi poveri nonché all’interno dei singoli paesi, anche se ricchi.”

Troviamo allora la parola-chiave che sta all’origine di tutti i discorsi e di tutte le azioni di pace, la parola ‘solidarietà’. Vuol dire, questa parola, che la nostra vita è legata indissolubilmente alla vita degli altri e il benessere di ciascuno dipende strettamente dallo stile di vita di tutti. Insomma, la solidarietà non è solo una scelta che siamo chiamati a fare, è anzitutto presa di coscienza di un dato di fatto che riguarda la natura stessa dell’uomo.

Ci sono alcuni giochi che funzionano, come si dice, ‘a somma zero’; in questi giochi c’è uno che vince e uno che perde. Perché io possa vincere debbo far perdere il mio avversario. Accade così in un incontro di lotta o in una partita di tennis. Trasponete questa logica nell’ambito dei rapporti tra le nazioni e avete l’esperienza ripetuta della guerra. Alla loro origine c’è una convinzione: se riesco a vincere il mio nemico, divento più ricco e posso impadronirmi di una parte del suo tesoro.

Ma ci sono dei giochi nei quali la vittoria di uno richiede una parallela vittoria degli altri: se scaliamo una vetta inviolata dell’Everest, ad esempio, chi arriva sulla vetta lo può fare solo se anche gli altri membri della spedizione hanno giocato bene il loro ruolo e hanno tenuto in considerazione non solo il successo della propria scalata ma la riuscita della scalata di tutti. In questi casi non si combatte contro un avversario, ma contro un limite, un ostacolo, una misura. La domanda è: la storia dell’uomo è un gioco a somma zero – cioè una partita che deve essere giocata contro gli altri – o è un gioco a somma aperta – dove il risultato è più alto quanto più c’è collaborazione tra i giocatori? Dove la vittoria di uno rende più probabile il successo degli altri?

Non c’è dubbio che nella storia ci sono stati, ci sono e ci saranno conflitti che contrappongono gli interessi degli uni agli interessi degli altri: non mi riferisco solo alle guerre, ma alla concorrenza economica, ai conflitti di carriera o di successo e così via. Ma è altrettanto evidente che questo conflitti sono solo elementi parziali di un dramma più grande, di un gioco più ampio che non è a somma zero ma è aperto all’infinito, ad acquisizioni sempre nuove. Basta considerare i progressi che si sono verificati nella storia dell’umanità dalle prime età – della pietra, del bronzo, del ferro – al mondo contemporaneo. Queste acquisizioni si sono verificate attraverso il

contributo di tutti, la fatica di tutti; costituiscono un capitale accumulato per cui il cammino di ogni nuova generazione è favorito dai successi delle generazioni precedenti. Insomma, nel progresso dell'umanità i conflitti appartengono a sistemi parziali; questi fanno parte di un sistema globale che è invece sostenuto dalle forze di solidarietà. Capire questo significa comprendere che i conflitti debbono rimanere solo provvisori e limitati; che, al contrario, la solidarietà deve diventare scelta definitiva e globale.

Andiamo contro il senso autentico della storia quando diciamo che i conflitti sono al di fuori della nostra capacità di controllo; che le guerre sono un destino inevitabile, che ci sono sempre state e sempre ci saranno; che le diverse culture sono destinate a scontrarsi con violenza. È vero, invece, che i conflitti sono destinati a essere superati attraverso un tessuto più ampio e più profondo di solidarietà e che solo se assumiamo l'impegno di solidarietà come definitivo anche i conflitti possono diventare funzionali a un autentico progresso umano. Questo richiede un cambiamento di mentalità che esprimerei così: dobbiamo passare dalla ricerca delle colpe alla ricerca delle cause. Le colpe appartengono alle persone; cercare le colpe significa individuare alcune persone (i capri espiatori) sulle quali fare ricadere la responsabilità del male che c'è nel mondo; individuate queste persone, il processo sarà quello dell'eliminarle fisicamente o emarginarle socialmente. Indagare le cause significa invece rendersi conto dei meccanismi che inceppano o deviano il cammino di una società; e una volta scoperti questi meccanismi coalizzare tutte le forze per sbloccarli e rettificarli. Se il carro che conduciamo si è impantanato, sapere di chi è la colpa (se c'è) può servire a chiedere un risarcimento di danni, ma non rimette in movimento il carro; è più utile cercare di capire perché il carro non si muove, decidere dove debbono essere applicate le forze di cui disponiamo e coalizzarci per rimuovere l'ostacolo che blocca le ruote.

Questa conversione di mentalità è difficile perché richiede una profonda libertà interiore: libertà dal bisogno di apparire, di vincere, di riuscire, di essere primo, di non aver colpa. Per questo ci fa bene la benedizione di Dio all'inizio di un anno nuovo. Se l'accogliamo con fede, può liberarci dalla paura di essere dei perdenti e quindi può renderci disponibili a lavorare con gli altri e per gli altri. Vorrei ricordare con Paolo: non temere: "non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio." Erede con Cristo, s'intende; e quindi erede con tutti quelli che sono con Cristo. In questo io più grande il nostro piccolo io non è cancellato o umiliato; al contrario è difeso e portato a compimento secondo la promessa del Signore: "Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò."

Padre santo, all'inizio di questo nuovo anno, ci rivolgiamo a Te con la fiducia dei figli. Tu conosci i nostri limiti; sai quanto le paure ci rendono egoisti e quanto l'egoismo ci rende aggressivi. Liberaci con la forza del tuo amore; fa' che sappiamo vedere negli altri i possibili collaboratori nella costruzione di un mondo umano. Poni su di noi il tuo nome e guidaci nel cammino perché la pace che tu ci doni dia forma ai nostri desideri e alle nostre opere.

Giornata della Vita Consacrata
Vattedrale, Brescia – 2 febbraio 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Gesù viene presentato al tempio. E Luca evangelista sottolinea che tutto viene compiuto secondo la legge del Signore. E' in obbedienza a questa legge che i genitori portano il bambino al tempio; e sempre in obbedienza alla legge offrono una coppia di tortore. Fin dall'inizio la vita di Gesù viene collocata sotto la parola di Dio e la sua volontà. Il vecchio Simeone, illuminato dallo Spirito Santo, riconosce in Gesù la salvezza di Israele, anzi dell'umanità intera. E anche Anna proclama che quel bambino è la risposta di Dio all'attesa di redenzione che Israele custodisce. Non sarebbe difficile vedere come questa pagina iniziale della vita di Gesù anticipi il futuro, faccia intravedere l'obbedienza al Padre che sarà la forma interna di tutte le scelte di Gesù. Giustamente a Lui la lettera agli Ebrei applicherà il salmo 40 quando dice: "Mi hai preparato un corpo...Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me è scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà:" (Eb 10,5.7) Questo vorrei sottolineare: l'obbedienza al Padre è concretamente il compimento della parola di Dio, della Legge. Quest'anno la Lettera Pastorale riguardava la parola di Dio nella vita della Chiesa; e vorrei invitarvi proprio a meditare questo: come la parola di Dio stia nel cuore della vostra esistenza religiosa.

Fratelli e sorelle carissimi, mi piace vedere nella vita religiosa l'adozione di uno stile di vita simile a quello di Gesù, nel quale l'obbedienza a Dio diventa sorgente e regola costante di tutte le azioni. Certo, l'esistenza di ogni cristiano deve svolgersi sotto la parola di Dio, in obbedienza a lei. Ma per la maggior parte dei battezzati le strutture dell'esistenza sono normalmente quelle determinate dalla società (famiglia, lavoro, cultura, impegno politico e sociale); per i religiosi, invece, è la parola stessa, il vangelo, che determina ogni cosa: la comunità nella quale si vive come fratelli o sorelle, la scelta del lavoro che ci compie come servizio, i tempi stessi della giornata. Tutto è determinato dalla 'Regola' la quale non fa altro che delineare un'esistenza costruita secondo il vangelo a partire da un carisma particolare, da un'intuizione che risponde a esigenze concrete della Chiesa in un determinato contesto. Voglio dire questo: la maggior parte dei cristiani si sceglie e si costruisce la famiglia nella quale vive; voi ricevete una famiglia, una comunità che non vi siete scelta voi stesse; che vi viene raccolta attorno dall'obbedienza alla medesima parola di Dio; rinunciate a una famiglia propria, unita dai vincoli di parentela per ricevere dal Signore una famiglia di discepoli, unita dai vincoli della fede.

Si può dire, perciò, che la vita religiosa è plasmata in modo radicale, completo quasi, dalla parola di Dio; e proprio per questo la vita religiosa diventa la dimostrazione di quanto la parola di Dio sia viva ed efficace; di quanto sia in grado di animare nella speranza, da se stessa, un'esistenza umana. Diciamo spesso che la vita cristiana è vita di amicizia con Gesù, che essa scaturisce da un incontro vitale con Lui, con il Risorto. Ed è proprio così; ma come lo posso mostrare? Qualcuno potrebbe dirmi che questo incontro è una pura immaginazione mentale; che m'illudo se penso davvero di poter confrontarmi in modo vitale con un uomo che è vissuto duemila anni fa, in condizioni di vita radicalmente diverse da quelle che sono chiamato a vivere oggi. E invece voi siete la prova visibile che tutto questo è possibile. È possibile vivere nell'equilibrio, nella serenità e nella gioia un'esistenza come quella religiosa; e questo perché è un'esistenza immersa profondamente nel mistero di Gesù, tanto da esserne sostenuta.

Ma che cosa significa questo rapporto di amicizia col Signore? Dice una bella antifona della festa di oggi: "Il vecchio portava il bambino, ma era il bambino che sorreggeva il vecchio." Mi sembra che sia proprio così nella nostra vita. Noi portiamo Gesù tutte le volte che viviamo coerentemente la sua parola e a questa parola diamo, come strumento, la nostra vita, le nostre mani. Ricordate quella famosa preghiera che dice: "Cristo non ha più mani; ha soltanto le nostre mani per potere benedire; non ha più piedi, non ha più bocca... ha soltanto noi, come strumenti del suo amore per potere continuare a parlare, operare, amare, soffrire, donare." Penso a tutto ciò che costituisce la vostra esistenza: la vita comune fatta di carità, pazienza, servizio reciproco. Non è forse il Signore che voi servite nella comunità? Nei fratelli e nelle sorelle? Penso al vostro lavoro nella scuola o nell'ospedale o nella casa per anziani, o nell'oratorio: quale che sia il servizio umile o appariscente che siete chiamate a svolgere, non è forse il Signore che voi servite? Insomma, voi portate il Signore nelle vostre mani, lo servite con il vostro lavoro amandolo con il vostro cuore. Ma, nello stesso tempo, è il Signore che porta voi: è il Signore che mette nel vostro cuore la gioia per quello che fate; è il Signore che custodisce in voi una forza integra nel desiderio del bene anche col passare degli anni.

Non posso allora che esortarvi a vivere con coerenza questa bella vocazione. Come? Ascoltando, amando e vivendo ogni giorno la parola di Dio. Ogni giorno c'è nella vostra vita un tesoro grande di questa parola: nella liturgia delle ore, nella meditazione e nella lettura spirituale, nella Messa. Bene; prendete da questo tesoro qualche frase particolarmente significativa, imparatela a memoria, ripetetevela qualche volta durante a giornata; cercate di capirla con l'intelligenza, poi fatela scendere nel cuore, nell'intimo di voi stesse, come fosse un ricordo prezioso. E

consideratela come una parola che vi è mandata dal Signore, dallo sposo della vostra vita. Quando vi ripetete la parola, mettetevi davanti agli occhi del cuore l'immagine di Gesù e ricevete da lui, dal suo amore, quella parola. Quando vivete un sentimento o un'emozione forte, quando siete di fronte a una sofferenza o a una prova, ripetetevi la parola che avete imparato e lasciatevi illuminare, guidare da quella parola. O meglio, lasciatevi guidare da Gesù attraverso quella parola. Qualche volta fermatevi a contemplare il crocifisso: è come la sintesi di tutta la Bibbia, un'immagine dove l'obbedienza di Gesù è manifestata fino alla morte e alla morte di croce; e dove l'amore di Gesù è scritto a caratteri cubitali. Ripetetevi allora le parole di Paolo: "Mi ha amato e ha donato se stesso per me" o quelle di Giovanni: "Egli ha dato la sua vita per noi. Quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli." Poco alla volta i sentimenti di Gesù entreranno in voi e i vostri sentimenti saranno purificati, arricchiti, orientati secondo lo stile di Gesù. Ogni parola della Scrittura, scriveva Paolo a Timoteo, "ispirata da Dio, è utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona." Tocca a noi, però, lasciarci istruire, convincere, correggere ed educare alla giustizia.

Posso aggiungere un'altra cosa: fra tutte le pagine del vangelo, il Rosario ne evidenzia alcune (i diversi misteri) che riassumono, in breve, tutto il senso della vita cristiana: Misteri della gioia, della luce, del dolore, della gloria. E non è proprio così la nostra vita? Gioia di esistere e di rispondere a una chiamata del Signore; luce della parola e della rivelazione di Gesù che ci guida sul cammino; dolore nell'accettazione della vita coi suoi limiti e le sue pesantezze, nella rinuncia ai nostri egoismi e nel dono di noi stessi; speranza della gloria e della comunione con Dio in Gesù. I venti quadri che il rosario ci propone sono la sintesi del vangelo intero. Conoscerli, contemplarli, custodirli nel cuore significa imparare a leggere la nostra esistenza all'interno del disegno di amore di Dio su di noi. Vale allora la pena che il Rosario ci accompagni nelle nostre giornate. E vale la pena che, ripercorrendo i misteri del Rosario, custodiamo in memoria alcune parole del vangelo e anche, se possibile, un'immagine – un'icona, un quadro, un'immagine che aiuti quella che si chiama: composizione di luogo. Se, quando recito il primo mistero gaudioso, custodisco nella memoria il racconto lucano dell'annunciazione; se a questo racconto collego l'immagine stupenda dell'annunciazione del Beato Angelico (o, s'intende, una qualsiasi altra immagine suggestiva), se alle parole e all'immagine torno spesso, l'annunciazione diventerà parte del mio immaginario e della mia memoria. E forse, avverrà anche a me un momento di prova nel quale sarò chiamato a ripetere: "Eccomi, Signore; sono tuo servo; fa' di me secondo la tua parola." Allora l'annunciazione diventerà davvero mia e la mia vita diventerà davvero risposta alla

vocazione del Signore. Rifate questo discorso per tutti i misteri del rosario: la visitazione, la nascita, la presentazione al tempio... E' il tesoro della vita di Gesù che posso fare mio e che accompagnerà tutti i momenti della mia esistenza. Non c'è nulla, infatti, che non possa essere ricondotto a gioia, dolore, speranza, luce.

Ma la vera, perfetta sintesi della Parola di Dio che ascoltiamo, l'abbiamo ripetuto tante volte, è l'eucaristia che stiamo celebrando. "Questo è il mio corpo consegnato per voi... è il calice del mio sangue versato per voi..." in questo gesto supremo della sua vita Gesù ha condensato tutto il suo amore, il suo servizio, la sua amicizia per i discepoli. Gioia, luce, dolore e promessa di gloria sono raccolti stupendamente nell'eucaristia. Verrebbe da dire coi Giudei nella sinagoga di Cafarnao: "Dacci sempre di questo pane" quando ascoltiamo Gesù che ci dice: "Sono io il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi beve di me non avrà più sete..., chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui." Non ci sarebbe bisogno di dire altro; l'eucaristia è tutto e tutto nella nostra vita può diventare eucaristia. Ma su questo tesoro, se il Signore vorrà, potremo tornare l'anno prossimo perché l'eucaristia sarà il tema della prossima lettera pastorale. Mi basta ripetere allora una cosa semplicissima: la vita di Gesù si è svolta in perfetta obbedienza alla parola del Padre; la vita cristiana deve svolgersi in perfetta obbedienza alla parola di Gesù. Tutti i cristiani debbono cercare di obbedire al vangelo; ma per voi il vangelo determina anche le strutture e i tempi di ogni giornata. Se volete vivere con gioia la vostra vocazione, bisogna che il vangelo ne diventi l'anima e che in voi immaginazione, pensiero, desiderio siano plasmati sempre più profondamente della parola di Dio. Vi accompagno con tutto l'affetto e prego il Signore che vi faccia sentire sempre la sua vicinanza di amore.

Festa dei Santi Patroni di Brescia
Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il motto benedettino ‘Ora et Labora’ propone uno stile di vita insieme contemplativo e realista, concreto e aperto alla trascendenza. Anzitutto: prega, perché Dio sta prima di ogni altra cosa, ma devi anche lavorare; lavora, perché devi procurarti il necessario con le tue mani, ma non smettere di pregare. Perché? Qual è il senso di questa regola antica? Essa richiede che l’esistenza umana sia equilibrata nei suoi ritmi in modo che un’esigenza (quella del lavoro o quella della preghiera) non cancelli l’altra e non produca uno stile di vita unilaterale, parziale. Già Euripide notava che non basta aver il nome degli dei sulla bocca, se non ci si rimboccano le maniche per arare e seminare e raccogliere. Ma il Salmo ci ricorda che se non è Dio a edificare la casa, invano si affaticano i costruttori. Di questo, fratelli carissimi, desidero conversare con voi in questa solennità dei santi nostri patroni, Faustino e Giovita. I Bresciani vanno fieri della loro intraprendenza, del loro amore al lavoro. E hanno ragione. Lo capiamo bene, soprattutto in tempi come questi nei quali la crisi economica ci mette di fronte alle conseguenze drammatiche della disoccupazione.

Ma perché il lavoro richiede di essere accompagnato – e, in qualche modo, preceduto – dalla preghiera? Che cosa aggiunge la preghiera all’attività di chi lavora con onestà e competenza? Dal punto di vista economico, poco. Qualcuno, anzi, potrebbe ritenere che la preghiera sia tempo perso, tempo prezioso che potrebbe essere impiegato per attività più utili alla persona o alla società. Ma proprio questo è il primo insegnamento della preghiera: che nella vita bisogna essere disposti anche a ‘perdere tempo’. Non è invito alla pigrizia, naturalmente, ma a saper vedere oltre i numeri della produttività. Ci sono nella vita dell’uomo delle esperienze che non si possono fare senza impegnare tempo: l’amicizia, ad esempio, la custodia dei sentimenti, la vita di coppia, tutto ciò che ha a che fare con le relazioni umane. Per costruirle bisogna essere disposti a spendere tempo ed energie per ascoltare, capire, rispondere, sintonizzarsi... E’ così anche con Dio. Fino a che si parla *di* Dio, non lo si conosce affatto; solo quando si parla *a* Dio e lo si ascolta, il rapporto con Lui diventa serio e, poco alla volta, la nostra vita si familiarizza col suo modo di essere. Da questo incontro con Dio l’uomo ritorna arricchito nel mondo degli uomini. Racconta il libro dell’Esodo di Mosè che, salito sul monte Sinai, vi riposò quaranta giorni parlando con Dio e ascoltando dalla sua voce la rivelazione del suo volere, i comandamenti. Quando discese dal monte, la pelle del suo volto era diventata raggiante, luminosa. Se davvero nella preghiera entriamo nel dialogo con Dio, dalla preghiera usciamo con il

volto luminoso, cioè più liberi, più gioiosi, più ricchi di speranza, più capaci di discernere il bene e di combattere il male.

“Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.” È la preghiera che Gesù ci ha insegnato. Padre, manifesta il tuo nome, quello che Tu sei, perché il mondo non sia vuoto di te, muto e incapace di dire la tua lode. Mi guardo attorno e vedo il giardino del mondo nella sua bellezza e armonia; ma vedo anche l’ambiguità della storia con le ingiustizie, le violenze, le sofferenze che mortificano l’esistenza di tanti uomini; vedo un mondo opaco, che non lascia passare l’amore di Dio. Come figlio, chiedo allora a Dio, nostro Padre, di intervenire e di toccare questo mondo con la forza della sua compassione, di instaurare il suo regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace. Sto chiedendo un miracolo eclatante? Un fulmine che incenerisca il male? Un potere che instauri a forza il bene? No, sto chiedendo che Dio operi dolcemente, attraverso le sue creature in modo da orientare il corso del mondo verso la bellezza e il bene. E nel momento in cui chiedo questo offro a Dio con libertà e con gioia me stesso come strumento della sua azione: gli offro il mio cuore perché Dio ami, le mie mani perché Dio operi, i miei desideri perché Dio li plasmi secondo i suoi desideri. Avviene così che, quando prego, sono costretto a introdurre, nella valutazione dei miei comportamenti, il criterio della santificazione del nome di Dio. Esempio.

Nella prima lettera ai Corinzi, riflettendo sul modo di vivere la sessualità, Paolo scrive: “Siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo.” La sessualità è, secondo Paolo, una dimensione della vita nella quale si può e si deve glorificare Dio, manifestando la verità e la fedeltà del suo amore. Non si tratta di obbedire a norme astratte che proibiscono questo o quello; si tratta piuttosto di arricchire l’esperienza umana, di non sciupare tutte le potenzialità che la sessualità ha di esprimere la gloria di Dio nell’amore umano. Abbiamo bisogno di molta preghiera, che ci faccia ammirare così tanto la bellezza della fedeltà di Dio da desiderare di esprimerla anche nella sessualità, anche nell’amicizia.

Ai suoi discepoli che brigavano per ottenere posti di prestigio Gesù ha opposto una logica nuova: “Tra voi non è così; ma chi vorrà diventare grande sarà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.” Questo vale anzitutto per me, vescovo, che debbo vivere il mio servizio senza ricercare onori di qualsiasi genere; e vale per ogni cristiano per quella misura piccola o grande di potere che gli è assegnato e che deve gestire. “La gloria di Dio è l’uomo vivente” dice sant’Ireneo. Ovunque l’uomo è servito, accolto, onorato, rispettato, aiutato, lì la gloria di Dio si manifesta. Quando invece la prevale la paura, o il risentimento, o l’interesse, lì la

gloria di Dio è offuscata. Abbiamo bisogno di contemplare nella preghiera il volto di Gesù crocifisso. Perché solo se questo volto sarà stampato nel nostro cuore potremo amare il servizio anche quando diventa umiliante e ci chiede di accettare una sconfitta, un giudizio immeritato, una brutta figura.

Infine: l'uso del denaro. Non è proibito essere ricchi, l'ho già detto altre volte. Ma la ricchezza produce in chi la detiene una responsabilità non facile da affrontare: quella di usare il denaro tenendo presente la sua funzione sociale, di procurare il bene di tutti. Inventare posti di lavoro, favorire l'educazione e la formazione e l'ingresso nel mondo del lavoro delle nuove generazioni, garantire l'assistenza sanitaria anche ai più poveri sono solo alcuni degli innumerevoli modi in cui la ricchezza può essere trasformata in solidarietà e diventare strumento di santificazione del nome di Dio. Ma questa trasformazione è difficile se non si dedica tempo alla preghiera: è quala preghiera che smaschera le promesse illusorie della ricchezza, che fa crescere nel cuore il desiderio e la forza del bene.

Mi metto allora alla presenza di Dio e inizio a pregare. Obbedendo a Gesù, riconosco anzitutto che Dio è mio Padre e nello stesso tempo Padre di una moltitudini di figli. Io prego, dunque, riconoscendo di abitare in mezzo a fratelli. E, in mezzo a loro, prego perché Dio santifichi il suo nome, manifesti cioè la sua presenza di amore nel mondo. Che cosa produce in me questa preghiera? Il desiderio e la disponibilità a diventare strumento di Dio perché il suo nome sia santificato; il desiderio che quello che io sono come persona sessuata, il frammento di potere che è nelle mie mani, la quantità di ricchezza di cui dispongo e che gestisco, tutto questo contribuisca a ‘santificare il nome di Dio’. Ho accennato a qualche elemento di questa trasformazione ma chissà quante cose si potrebbero dire. M’interessava solo fare capire che la preghiera non è una fuga dal mondo. È certo uno sfuggire alla presa del mondo e stare al cospetto di Dio, ma per tornare nel mondo con desideri nuovi, coraggio nuovo, forza nuova. Per operare nel mondo e trasformarlo secondo la logica della volontà di Dio. L’autenticità della preghiera si misura da quanto essa trasforma la mia vita. Se prego ma continuo tranquillamente a gestire la sessualità in modo disordinato, il potere in modo settario, il denaro in modo egoistico, posso stare sicuro che la preghiera è stata pura apparenza. Se comincio a percepire le insufficienze del mio comportamento e intraprendo decisamente un cammino di conversione, allora la preghiera diventa una strada: lunga, probabilmente, ed esigente, ma che mi avvicina alla meta. Così sia.

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale, Brescia – 25 febbraio 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Pasqua è la meta; Quaresima il cammino. Pasqua è il nostro mondo che, in Gesù, entra nel mondo di Dio; quaresima siamo noi che percorriamo con Gesù il cammino nel tempo per entrare nella sua Pasqua e diventare partecipi con lui della vita divina. La Pasqua ci dice che il mondo non è destinato al nulla ma alla trasfigurazione in Dio finché Dio sia tutto in tutti; la quaresima ci ricorda che questa trasfigurazione avviene solo come compimento di un processo di crescita, di purificazione, di pienezza che deve plasmare la nostra esistenza nel tempo.

Per questo iniziamo il cammino con desiderio; la meta verso cui andiamo non solo è bella, ma è degna dell'uomo; è l'unica meta davvero degna dell'uomo. Non può essere il traguardo della nostra vita solo un ricco conto in banca, o un look di successo, o una sequenza illimitata di portate in un banchetto; l'uomo è più grande di questo. Ciò che può giustificare la fatica di vivere, di apprendere con pazienza e disciplina, di fare scelte non secondo il capriccio del momento ma secondo verità e giustizia è solo un traguardo nel quale l'uomo dia senso al mondo in cui vive introducendovi valori degni di lui; appunto: giustizia, fedeltà, amore; la vita stessa di Dio.

Ma non è possibile imparare qualcosa di importante senza la disciplina dell'apprendimento; e non è possibile fare qualcosa di degno senza la disciplina dell'azione, senza imparare ogni giorno a scegliere il bene anche faticoso e a rifiutare il male anche allettante. Non si può desiderare di crescere in umanità e abituarsi a parlare per stereotipi, a giudicare per conformismo, a vivere di banalità, ad assorbire tutto quello che un mondo interessato solo al proprio successo offre come seducente.

Per questo abbiamo bisogno della quaresima. È tempo di disciplina, di verifica del nostro vissuto per discernere quello che in esso è autentico da quello che è incoerente. Scrivendo ai Corinzi che gli dicevano: "Tutto mi è lecito" Paolo rispondeva: "Ma non tutto giova". Ogni scelta dell'uomo contribuisce a dare forma alla sua vita; ma non ogni scelta lo rende più umano – non tutto giova. E scriveva ancora: "siate bambini quanto a malizia; ma quanto a giudizi comportatevi da uomini maturi." Spesso, purtroppo, siamo bambini quanto a giudizi e quindi ci lasciamo abbagliare dalla sensazione immediata di piacere o di disgusto; e siamo invece adulti quanto a malizia perché riusciamo a scovare astutamente le strade più impensate per giungere a soddisfare i nostri desideri.

Iniziamo allora il nostro cammino quaresimale. Ma è possibile per noi un vero itinerario di trasformazione? La liturgia di oggi ce ne dà la certezza perché annuncia con le parole del profeta Gioele: “Così dice il Signore: Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, panti e lamenti.” È Dio che ci chiama alla conversione; e se è lui che ci chiama, è anche lui che ce ne dà la forza; la parola stessa che Egli ci rivolge produce dentro di noi la forza di rinnovarci; a condizione, s'intende, che l'ascolto sia perseverante e il desiderio di conversione sincero. Non basta ascoltare una volta l'invito: “Tornate a me con tutto il cuore!” Bisogna che questo invito sia accolto, capito, interiorizzato, amato, desiderato; bisogna che la nostra libertà si lasci coinvolgere e si metta in marcia. Per questo abbiamo quaranta giorni; se in questi giorni torniamo con costanza alla parola che ci viene offerta nella Messa, nella liturgia delle ore, nella lettura e meditazione personale, se vediamo con lucidità quello che il Signore ci chiede con la sua parola e decidiamo con fermezza di servire il Signore, allora questa quaresima sarà una strada nuova e la Pasqua sigillerà questa novità con la sua grazia.

Un invito simile troviamo nella seconda lettura dove san Paolo scrive: “Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.” Gesù Cristo è offerta di riconciliazione che Dio pone davanti agli uomini, è forza di amore che Dio ha immesso nel cuore della storia umana perché questa storia non fosse un coacervo caotico di eventi, ma rivelazione di Dio ed esperienza del suo amore. In questo modo il cammino della quaresima acquista lineamenti precisi; sono i lineamenti di Gesù stesso.

Tutti i vangeli sinottici narrano il ministero di Gesù mettendo al centro il suo viaggio dalla Galilea verso Gerusalemme dove si compiranno gli eventi della passione e della Pasqua. Questo viaggio è scandito dagli annunci della pasqua: “Ecco – dice Gesù – noi andiamo a Gerusalemme e il figlio dell'uomo sarà consegnato nella mani degli uomini che lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà.” Un annuncio simile viene ripetuto per tre volte perché si imprima bene nella memoria dei discepoli. I discepoli, infatti, e noi con loro, sono ben lontani dall'intendere in questo modo il loro futuro; anzi nemmeno desiderano conoscerlo per timore che sia un cammino di croce. Eppure, solo così potranno camminare con Gesù, essergli vicino; e solo così potranno portare a pienezza la loro stessa vita. Gesù deve passare attraverso la croce per entrare nella gloria che gli appartiene; e i discepoli debbono seguire Gesù fino alla croce per essere partecipi della gloria di Gesù.

L'esperienza potrebbe già insegnarci molto. Se qualcuno pensa di poter rendere migliore il mondo senza pagare un prezzo di rinuncia personale, s'illude e – cosa più grave – finisce per produrre danni maggiori. Il mondo non è il paese dei balocchi e gli uomini non sono santi. Vivere positivamente in questo mondo significa portare i pesi gli uni degli altri: e cioè portare gli uni per gli altri i pesi delle nevrosi e delle immaturità e anche delle cattiverie e delle ipocrisie, delle pigrizie e degli egoismi. Il volto glorioso del Gesù pasquale ci è fatto vedere proprio perché possiamo sopportare la fatica del cammino; faticoso rimane, certo, ma è con Gesù, quel Gesù che dice: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò riposo... il mio giogo è dolce e il mio peso leggero.”

I percorsi del cammino quaresimale sono evidentemente personali, ma alcune dimensioni valgono per tutti, quelle che il vangelo ci ricorda. Anzitutto *la preghiera* che ha nella quaresima il valore primo: è la preghiera che nasce dall'ascolto della parola, che chiede insistentemente a Dio l'illuminazione dell'intelligenza, la forza della decisione, la coerenza dei comportamenti. Senza la grazia di Dio è ben difficile che riusciamo a uscire dalle nostre abitudini e acquisire abitudini nuove, migliori. Un cammino di autosufficienza può anche essere fatto con buone intenzioni ma non può che consolidare l'orgoglio (per le nostre riuscite) o produrre depressione (per i nostri insuccessi); un cammino di preghiera e di grazia zampillo gioioso dalla fiducia in Dio e si rigenera anche davanti alla vergogna della caduta perché può contare sulla confessione sincera dei propri peccati e sulla forza della misericordia di Dio. Il Concilio Lateranense IV (siamo nel 1215, al tempo di san Francesco) prescriveva così: “Ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, giunto all'età di ragione, confessi lealmente, da solo, tutti i suoi peccati al proprio sacerdote almeno una volta all'anno, e adempia la penitenza che gli è stata imposta secondo le sue possibilità.” È cosa buona la confessione frequente dei peccati nel sacramento della riconciliazione; ma in ogni modo sarebbe stolto lasciare passare la Quaresima senza confessarsi, senza chiedere che il Signore stenda la mano, tocchi la nostra carne malata e la risani con la potenza della sua parola.

Accanto alla preghiera, il *digiuno*; digiunare vuol dire riconoscere che l'uomo non ha bisogno solo di pane per vivere da uomo, ma ha bisogno di Dio, della sua amicizia, della sua grazia. Proprio perché il cibo è così importante per la nostra sussistenza, rinunciare a una porzione di cibo significa proclamare anzitutto a noi stessi che il pane non basta a saziare la nostra fame. La cosa migliore è che ciascuno guardi bene in faccia le sue cosiddette ‘dipendenze’, cioè quei comportanti che diventano così abituali da non poterne più a farne a meno. La rinuncia a questi comportamenti apre uno spazio di quella libertà che è compagna necessaria della fede. Ascoltiamo ancora

Paolo che esorta: “Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù.”

Infine l'*elemosina* e cioè rendere gli altri, più poveri, partecipi di ciò che possediamo. Il digiuno, che ci fa rinunciare a consumare qualcosa per noi soli, è indirizzato al dono, a trovare una gioia diversa dal solito, quella che viene dal ‘dare vita’ a qualcuno. E l’elemosina, piccola cosa com’è, è però indirizzata a ‘dare vita’. Brescia ha una tradizione straordinaria nel servizio missionario e di solidarietà e non c’è quindi bisogno di aggiungere altro.

Mi rimane solo da augurare a voi e a tutta la nostra chiesa di vivere con fedeltà questo cammino quaresimale per giungere a celebrare insieme la Pasqua con gioia.

Veglia delle Palme
Cattedrale, Brescia – 4 aprile 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

I

Ho due cose da dirvi. La prima la prendo da san Paolo che scrive ai Galati: “Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre il giogo della schiavitù.” (Gal 5,1) Desidero con

tutto il cuore di essere libero perché solo nella libertà sono me stesso, cresco e costruisco me stesso; fuori della libertà io sono plasmato dalle circostanze, dalle attese degli altri, dalle paure che mi bloccano e sbarrano la strada verso la pienezza di me stesso, dalle seduzioni che mi abbagliano e mi spingono a volere quello che, in realtà, non mi serve. Solo la libertà mi permette di crescere dall'interno di me stesso, con saggezza e giustizia e bontà. Paolo dice: Siete liberi; state dunque liberi. Cristo vi ha liberato; non lasciatevi dunque imporre gioghi di schiavitù da nessuno.

È interessante notare che Paolo non dà la libertà per scontata e non la considera nemmeno facile; sente invece il bisogno di esortare i credenti ad essere liberi, a impegnarsi per diventarlo. Perché? C'è un livello di libertà che appartiene a ogni uomo a motivo della sua natura umana. L'uomo è cosciente di sé e questa autocoscienza lo rende libero; le sue scelte non sono predeterminate. Certo, se non sono stupido, quando scelgo qualcosa ho dei motivi per farlo; ma i motivi non sono determinanti; posso sempre scegliere un comportamento diverso, alternativo. Esempio: ho ottimi motivi per alzarmi presto al mattino; ma nessuno può dimostrare oggi che domani io mi alzerò presto. Quando suonerà la sveglia dipenderà da me alzarmi o girarmi e continuare a dormire: i motivi mi aiutano a fare la scelta giusta ma sono io che faccio la scelta giusta o sbagliata. Questa è una libertà che ogni uomo attento e intelligente possiede per il semplice fatto che è uomo, che è cosciente di sé. Sta qui il fondamento del suo valore e della sua dignità. “L'uomo – scrive Pascal – non è che una canna, la più fragile di tutta la natura, ma è una canna pensante. Per annientarlo non è necessario che l'universo intero si armi: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide, dal momento che egli sa di morire; del vantaggio che ha sull'uomo, invece, l'universo non sa nulla. Tutta la nostra dignità sta dunque nel pensiero. È a partire dal pensiero che dobbiamo

elevarci... Lavoriamo dunque a ben pensare: ecco il principio della morale". Cosciente di sé, dunque, libero.

E tuttavia l'uomo deve imparare la libertà, deve diventare libero. Decido di fare il meccanico e quindi di riparare automobili. Ma non basta la mia decisione perché io riesca a diagnosticare i difetti di un'auto e a ripararne i guasti. Ci vogliono anni per abituare l'orecchio a interpretare i rumori di un motore e per allenare le mani a governare un tornio. Nello stesso modo basta un attimo per decidere di essere una persona responsabile e buona; ma ci vogliono anni perché io riesca davvero a porre regolarmente, ogni giorno, gesti responsabili e buoni. Bisogna addestrare la volontà a desiderare le cose giuste, a riconoscere e rifiutare quelle sbagliate, a costruire poco alla volta un carattere maturo e responsabile.

Noi siamo il risultato delle nostre scelte, decisioni, comportamenti. Noi siamo anche un codice genetico ricevuto dai genitori, siamo l'effetto di circostanze che non abbiamo scelto e che ci siamo trovati a vivere. Siamo tutto questo. Ma siamo soprattutto il risultato delle nostre decisioni e delle nostre azioni. Nei giochi virtuali ogni partita persa può essere sostituita e giocata di nuovo; ma nella vita reale ogni scelta fatta lascia un segno, piccolo o grande, sulla nostra faccia, nel nostro cuore. Non posso pretendere di diventare saggio se faccio delle scelte senza riflettere e senza pensare alle conseguenze: diventerò inevitabilmente stupido. Non posso illudermi di diventare buono se non mi prendo cura delle persone che mi passano vicino; diventerò inevitabilmente egoista. Non posso ripetere banalità, luoghi comuni, frasi fatte e pretendere nello stesso tempo di essere una persona vera, con una sua identità precisa. E così via. Siamo il risultato delle nostre scelte. Per questo dobbiamo scegliere le cose giuste.

Ma come si fa in concreto? Dico due cose. La prima è: prendere coscienza delle nostre dipendenze e cioè di quei comportamenti irrazionali o nocivi ai quali siamo così abituati che non riusciamo ad abbandonarli. Ai cristiani di Corinto che, abituati ad andare con prostitute, non riuscivano nemmeno più a vedere il male di questo comportamento, e che proclamavano la loro libertà dicendo: "Tutto mi è lecito", Paolo risponde: "Ma io non mi lascerò dominare da nulla" e cioè: ho deciso seriamente di conservare intatto il mio potenziale di libertà di fronte a tutte le possibili seduzioni della vita. Ogni forma di dipendenza restringe l'orizzonte del nostro sguardo sulla vita, ci impedisce di aprirci ad altre cose più vere; è come se il campo visivo si restringesse e non riuscissimo più a vedere tutta la realtà. Per questo le dipendenze sono negative: ci impediscono di essere pienamente noi stessi, ci

muovono come pedine di un gioco anonimo che nessuno dirige e di cui nessuno è responsabile.

Naturalmente, ciascuno deve fare lui stesso l'esame della propria vita, individuare e riconoscere le sue dipendenze e l'effetto che hanno sulla sua esperienza quotidiana. Solo non lasciatevi ingannare dal pensiero illusorio che: "Posso smettere quando voglio." Se un comportamento non ci aiuta a crescere responsabilmente dobbiamo cercare di combatterlo subito; è facile, diceva il Piccolo Principe, sradicare i germogli del baobab quando sono giovani; ma il lavoro diventa sempre più difficile e faticoso se il baobab fa tanto di crescere e diventare albero. Se ho imboccato una strada sbagliata, è possibile tornare indietro e cambiare la direzione; ma più vado avanti, più il ritorno diventa faticoso. E, forse può venire il momento in cui il ritorno – di per sé sempre possibile – appare così faticoso che rinunciò a intraprenderlo. In un certo senso vale il *carpe diem* di Orazio, cogli l'attimo fuggente. Non nel senso di: prendi la soddisfazione che ti è offerta prima che ti sfugga; ma : prendi l'occasione di crescita e di maturità nel momento in cui è possibile.

Bisogna anche avere pazienza, e tanta: non si raggiungono traguardi elevati in un colpo solo. E non basta tirare violentemente i muscoli della volontà. Bisogna persuadere noi stessi di ciò che è buono e che vale la pena cercare di raggiungere; e bisogna esercitarci con costanza, senza lasciarci abbattere dagli insuccessi, senza illuderci della sufficienza delle nostre forze. Abbiamo ascoltato l'esortazione di Paolo a Timoteo: "Allenati nella vera fede...". I comportamenti dell'uomo richiedono un allenamento perseverante per diventare vittoriosi sul male e costanti nel bene. E vuol dire che in questo esercizio abbiamo bisogno di pregare per ottenere come dono la perseveranza nel bene, il perdono del male, la speranza del tutto. Dice san Tommaso da qualche parte che l'uomo buono fa il bene con la stessa naturalità con cui il fuoco sale verso l'alto; ma questa semplicità e purezza di cuore può essere raggiunta solo al termine di un lungo e faticoso cammino che richiede esercizio e fedeltà.

Nella Divina Commedia Dante ha detto la stessa cosa usando un registro poetico. Il poeta arriva a raggiungere la piena libertà solo nel Paradiso Terrestre, quando Virgilio, la sua guida, lo incorona consegnandogli il potere su se stesso. Gli dice: ormai la tua libertà è diventata perfetta perché cerca il bene e rifiuta il male. D'ora in avanti puoi, anzi devi seguire i moti del tuo cuore perché questi sono puliti e ti porteranno sempre verso la verità, l'amore, la giustizia, la pace. Ma questa scena avviene solo dopo che Dante è disceso nel più profondo dell'inferno per acquistare la convinzione forte del male del peccato e della morte che il peccato procura; poi ha dovuto salire la montagna del purgatorio e formarsi una convinzione ferma e un

amore sincero di ogni comportamento buono. Solo a questo punto Dante è diventato libero; lo ha liberato la grazia di Dio che muove il desiderio e nello stesso tempo la sua adesione costante a questa grazia.

Decisivo in questo cammino è l'impegno a educare il desiderio: Scrive Paolo ai Filippesi: "In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri." (Fil 4,8) Il desiderio è signore del cuore e attira il cuore dove lui vuole: imparare a desiderare le cose giuste è essenziale nell'apprendimento dell'arte di vivere. Prendete, ad esempio, il versetto in cui san Paolo descrive il frutto dello spirito che è "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé." (Gal 5,22) È una semplice enumerazione di atteggiamenti interiori da assimilare; può diventare una forma di esame di noi stessi per verificare quello che abbiamo nel cuore e che viene in superficie nei nostri comportamenti; deve diventare un obiettivo da raggiungere nel cammino di trasformazione della nostra vita.

Ma supponiamo che io desideri diventare così: come posso riusciri? Paolo presenta gli atteggiamenti che abbiamo enumerato come 'frutto dello Spirito' e cioè come prodotti che sono generati dalla presenza dello Spirito dentro di noi. Una prima risposta è dunque questa: lascia che lo Spirito prenda possesso progressivamente dei tuoi pensieri e li diriga secondo i suoi desideri. Ora, lo Spirito è l'amore di Dio che viene riversato dentro di noi attraverso il nostro rapporto di fede con Gesù e attraverso l'ascolto perseverante della sua parola. Potrei dire così: guarda Gesù; guardalo con gli occhi del cuore e quindi amandolo, ammirandolo, desiderando essergli discepolo; leggi il vangelo come una parola che oggi il Signore rivolge a te, cerca di comprenderlo meglio che puoi e ripetilo dentro di te con gioia; fallo scendere nel cuore con la pazienza e la perseveranza. Poco alla volta amore, gioia, pace.... prenderanno dimora dentro di te e col tempo ti diventeranno sempre più naturali, spontanei.

II

Ho una seconda cosa da dirvi (più breve della prima!) e la prendo dal vangelo di Giovanni. Gesù dice: "Se rimanete nelle mie parole, sarete realmente miei discepoli, conoscere la verità e la verità vi farà liberi." (Gv 8,31-32) Per essere liberi bisogna conoscere la verità; ma per conoscere la verità bisogna essere discepoli di Gesù; ma per essere discepoli di Gesù bisogna rimanere nella sua parola: questo il significato del versetto.

Anche qui si parla di libertà e Gesù la presenta come un frutto della verità: “le verità vi farà liberi.” Bisogna però intenderci bene. La verità a cui Giovanni allude non è una verità filosofica, quasi che la libertà nasca dalla pura conoscenza intellettuale; nemmeno è una formula magica quasi che la libertà sia il prodotto di riti misteriosi. Nel vangelo di Giovanni la verità è piuttosto la rivelazione piena dell’amore paterno di Dio che ci è stata trasmessa attraverso il suo Figlio. È questa rivelazione che ci libera dalla paura e che ci rende capaci di dominare tutte le seduzioni del mondo. Quando un adolescente s’innamora e inizia un rapporto di coppia, avviene spesso un profondo cambiamento nei suoi comportamenti: diventa più civile, più responsabile, più affabile verso gli altri, più benevolo verso il mondo... e tutto questo perché ha qualcuno da amare e si sente amato da qualcuno; attraverso la stima dell’altro prende coscienza del valore insostituibile della sua persona. Chi non si sente amato da nessuno e non ha nessuno da amare è tentato di lasciare andare la sua vita, di trascurarla, di buttarla via. La fede nell’amore di Dio per noi conferisce valore a quello che siamo, ci impegna a crescere nell’amore e nella fedeltà. Per questo è la verità che ci fa liberi; ci rendiamo conto correttamente di essere preziosi agli occhi di Dio, del creatore del mondo e questo fatto ci rende forti di fronte al mondo. La paura continua a premere sulla nostra vita, ma la fiducia in Dio per il suo amore ci permette di controllarla; il mondo continua ad abbagliarci con le sue promesse di piacere o di successo, ma siamo meno vulnerabili perché riempiti interiormente dall’amore di Dio.

Ebbene, chi è discepolo di Gesù, conosce la verità perché vede l’amore umano di Gesù che si manifesta in tutti i suoi gesti, in tutte le sue parole. Pensate a Gesù che dice loro: “Non vi chiamo più servi, ma vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi.” È come dire: non ho segreti con voi, vi ho aperto il mio animo, vi ho fatto conoscere i miei desideri; vi considero amici e vi tratto come amici. Essere trattati come amici da Gesù! Chi riesce a penetrare nel valore di questo rapporto trova una sicurezza grande che lo libera dalla presa del mondo e degli altri e lo pone di fronte agli altri in una piena libertà.

Ma per essere davvero discepoli di Gesù bisogna “rimanere nella sua parola”; bisogna cioè che la parola di Gesù diventi per lui come uno spazio alternativo dentro al quale nascono e crescono pensieri nuovi, desideri nuovi, opzioni nuove, comportamenti nuovi. “Se qualcuno è in Cristo è una creatura nuova; le cose di prima sono passate, ecco ne sono nate di nuove.” Poco alla volta la parola di Dio (la parola del vangelo) diventa uno stile di vita, un modo creativo di reagire alle diverse situazioni della vita, una forma di pensiero. Ma non basta leggere il vangelo, bisogna ‘rimanere’ nella parola di Gesù. In che modo?

Faccio un esempio semplicissimo: leggo nel vangelo di Giovanni queste parole: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza.” Cerco di capire che queste parole contengono il senso della missione di Gesù (“Io sono venuto perché...”); capisco anche che la vita che mi viene promessa non è solo una sopravvivenza fisica, ma piuttosto una qualità di vita divina, fatta di santità e di amore, di speranza e di gioia. Quando ho capito tutto questo, ho capito il significato del versetto. Ma non è ancora il momento di passare oltre per esplorare altre parole. Posso fermarmi per gustare la bellezza di questo atteggiamento di amore di Gesù che dice a me e a ogni uomo: “Io voglio che tu viva!”; posso lasciare che il cuore impari a desiderare la bellezza della vita di Dio in modo da non essere impigliato nella promesse mondane; posso ringraziare Gesù di questa sua missione che lo ha portato ad assumere la debolezza della nostra condizione umana; posso pregarlo perché renda saldo il mio desiderio di Lui e mi dia la forza di custodirlo anche in mezzo alle fatiche e alle rinunce che esso comporta. In questo modo impariamo a ‘rimanere’ nella parola di Gesù e lo Spirito di Gesù rimane dentro di noi, prepara uno spazio interiore fatto di consolazione e gioia e desiderio.

III

Ecco tutto quello che avevo da dire. Ho fatto mio il desiderio di Gesù: vorrei che viveste e che la vostra vita fosse piena di valore. Ma bisogna che lo desideriate anche voi e lo desideriate così seriamente da prendere in mano la vostra vita a da dirigerla verso traguardi di saggezza e di bontà (anche se la bontà non sembra essere molto di moda). Tenetevi nella giornata un momento che sia solo per voi, per rinnovare la coscienza di quello che siete, per verificare quello che fate, per pregare il Signore e chiedergli che vi sia vicino sempre. “A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa.” Così il salmo 28: senza la parola di Dio mi sento morto prima ancora di morire, la vita mi diventa inutile. Ci vuole un momento libero da altre preoccupazioni e intenzioni, vissuto solo per dare vita alla vostra vita. Nel suo diario al 13 dicembre 1941 Etty Hillesum scriveva così: “Dovrebbe davvero esserci la proibizione di iniziare una giornata con un giornale e la radio. Questa mezz’ora è mia, soltanto mia. Ci sono molti momenti nei quali sento in modo acuto che questo momento è per me, per me sola. Il resto della giornata porti pure quello che può, questo solo momento è diventato una mia proprietà inalienabile.” Ecco: vi chiedo di salvare un momento per voi, come questa straordinaria ragazza ebrea nel contesto della guerra mondiale e nella prospettiva dello sterminio del suo popolo; un momento per essere noi stessi, davanti a Dio, con la nostra coscienza.

Giovedì Santo
Cattedrale, Brescia – 9 aprile 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

In questo straordinario vangelo l'elemento decisivo sono le parole di Gesù che sigillano il testo di Isaia dicendo: “*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato.*” In Gesù, diceva san Paolo, tutte le promesse di Dio sono diventate ‘sì’, sono adempiute. Non siamo più davanti alla nuda parola che indirizza il nostro cuore verso un futuro di salvezza. Siamo di fronte a una persona nella quale questo futuro è compiuto. Ascoltare la parola e vedere Gesù sono due esperienze che si completano a vicenda: la parola rivela Gesù e Gesù invera la parola. Questa è la forza del vangelo.

Mi sono chiesto: come dev’essere stata la vita di Gesù perché un’affermazione come questa apparisse vera? Gesù deve portare il vangelo (l’annuncio di gioia e di salvezza) ai poveri; può farlo solo se lui per primo vive la comunione col Padre come sorgente di gioia. Deve proclamare ai prigionieri la liberazione e rimettere in libertà gli oppressi; lo può fare solo se lui per primo è libero. Deve proclamare ai ciechi la vista; bisognerà, per questo, che i suoi occhi, la sua mente, il suo cuore siano così puri da vedere Dio e il mondo senza lenti deformanti.

È affascinante cercare nei vangeli i segni della libertà di Gesù, le tracce della sua gioia. È come cercare di entrare, al di là della cronaca, nel segreto del cuore di Gesù per cogliere i suoi sentimenti nella loro fonte sorgiva. La libertà di Gesù! Non significa che Gesù fa quello che vuole incurante delle necessità degli altri. Al contrario, a leggere i vangeli ci accorgiamo che spesso la sua agenda è scritta dagli altri. Ha scelto un periodo di riposo coi suoi discepoli ma le folle si accalcano attorno a lui; Gesù si ferma per istruire le folle. Sta andando nella casa di Giairo con urgenza perché la figlia di Giairo sta male e ha bisogno di lui. Una donna ammalata si accosta a Gesù e gli tocca il mantello e per qualche momento sembra che Gesù sia lì solo per quella donna, dimenticando tutto il resto. Mentre è nella sinagoga, evidentemente per pregare, si presenta un uomo con la mano paralizzata e il programma di Gesù cambia in funzione di quell'uomo. Sembra che Gesù riesca a essere attento a ciascuno nelle sue esigenze.

Un secondo aspetto della libertà di Gesù si riconosce nel suo atteggiamento di fronte al successo. Dopo la giornata di Cafarnao, ricca di guarigioni, la folla cerca Gesù ammirata per le sue opere. Ma Gesù lascia Cafarnao per portare il vangelo negli altri villaggi della Galilea. Lo stesso fa dopo la moltiplicazione dei pani quando la gente, sbalordita per il miracolo, vorrebbe fare Gesù re. Qui è il successo, l’applauso, il

desiderio degli altri che non riesce a fare presa su Gesù. Gesù è libero. Libero di accettare l'invito a cena da Levi anche se questo suscita la mormorazione di farisei e scribi; libero di fare del bene in giorno di sabato anche se questo gli procura critiche e ostilità.

Nel contesto della passione Gesù incontra il tradimento, l'abbandono degli amici, la falsità delle accuse, la perversità di un giudizio determinato dall'opportunismo. E pur provando paura e angoscia, va incontro alla passione senza fuggire e senza rinnegare la sua missione. Al male non reagisce col risentimento ma con il perdono. Il risentimento rivela un animo ferito che dalle sue ferite fa uscire amarezza. Il perdono scaturisce da un cuore grande e buono, che le ferite non riescono a rendere cattivo. Il risentimento manifesta la presa che il comportamento degli altri ha su di noi; il perdono dice la libertà che noi abbiamo nei confronti del male degli altri.

Se poi ci chiediamo quale sia la sorgente di questa affascinante libertà, anche qui il vangelo è chiarissimo: è il rapporto costante col Padre nella preghiera e nell'obbedienza che fa di Gesù un uomo libero. Dopo la giornata di Cafarnao Gesù si alza il mattino presto, quando è ancora buio e prega in un luogo deserto. Da questa preghiera gli viene la forza di continuare la sua missione senza badare al successo. Quando la folla vuole fare Gesù re egli fugge sulla montagna e prega. Nell'orto del Getsemani, nel contesto di una preghiera lunga e sofferta, Gesù assume la decisione piena di obbedienza al Padre che significa libertà nei confronti degli uomini. Gesù vive nel mondo libero dal mondo perché la sua esistenza è fissata nel riferimento al Padre; questo riferimento gli dà sicurezza, gli trasmette coraggio. Ebbene, la libertà è la condizione previa della missione di Gesù. Se Gesù fosse schiavo del successo, se spaventato dalle minacce si piegasse a blandire il mondo, se col loro applauso gli uomini potessero piegarlo a fare e dire quello che essi vogliono, come potrebbe Gesù essere credibile quando annuncia la liberazione? Potrebbe al massimo esprimerla come un desiderio e una promessa lontana di Dio. Ma il vangelo di Dio non è profezia di un futuro lontano e incerto: è forza che penetra nel presente della storia e lo cambia” Gesù mostra nella sua vita questo cambiamento, e in questo modo lo manifesta credibile anche per noi.

Avete capito bene dove voglio arrivare. Dice Isaia di noi: “Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti.” Siamo mandati, come Gesù, ad annunciare il vangelo della libertà a tutti gli uomini; non ad annunciarlo come un dono lontano che possiamo solo desiderare e attendere, ma come una liberazione attuale da accogliere e da vivere. Possiamo farlo solo se siamo noi stessi uomini liberi.

Liberi anzitutto da noi e dai nostri programmi. Questo non significa che dobbiamo fare tutto quello che la gente ci chiede: ci mancherebbe! E nemmeno che dobbiamo avere dei ritmi di vita disumani: il riposo è necessario, è una forma di umiltà, di accettazione della nostra debolezza così come è, senza presunzione. Ma non possiamo pretendere che gli altri si adattino sempre ai nostri programmi e non possiamo irrigidire le nostre decisioni. Siamo preti per gli altri e le necessità degli altri (quelle vere, s'intende!) regolano il nostro servizio. L'irritazione che a volte emerge in noi per i programmi che saltano è del tutto comprensibile; è del tutto umana – e la conosco bene. Ma è spia di una libertà immatura. Pietro, in un testo famoso, ci esorta a non spadroneggiare sulle persone a noi affidate ma a farci modelli del gregge. E san Paolo scrive ai Corinti il suo desiderio di essere collaboratore della loro gioia, senza nessuna volontà di far da padrone. Chi ha bisogno di comandare cerca nella sottomissione degli altri la certezza del suo valore, ma ottiene solo la contropresa della sua debolezza.

Liberi anche dal successo, dalla carriera, dai riconoscimenti. Anche qui parlo con umiltà, consapevole come sono di tante mie inconsistenze. Ma dobbiamo pure dircelo che non siamo diventati preti per fare carriera e che il servizio da preti non ha niente a che fare con la carriera. Che il vescovo non può fare nomine secondo criteri di carriera (per premiare o castigare) e che il presbiterio non può valutare le nomine secondo un criterio di carriera (tipo: “cos’hai fatto di male perché ti chiedessero questo?”). Quando ragioniamo così neghiamo la libertà cristiana e ritorniamo sotto le potenze del mondo tra le quali il successo, il prestigio è una delle più poderose. Se facciamo entrare i criteri mondani nella valutazione del ministero sacerdotale rendiamo inefficace la nostra testimonianza al vangelo. Che vangelo liberante può essere quello che non riesce a liberare chi lo predica dal fascino del successo e che lascia schiavi dell’applauso, dell’apparenza, della figura, dei riconoscimenti... Che speranza può dare un vangelo così ai poveri, agli afflitti, agli oppressi? Con un vangelo unito alla carriera si sentirebbero a loro agio i ricchi, i potenti, i grandi della terra – appunto, quelli che non hanno bisogno del vangelo (in realtà ne hanno bisogno anche loro ma non per il fatto che sono grandi; piuttosto perché la grandezza mondana non elimina in loro la povertà, la fragilità, la debolezza. In questa prospettiva anch’essi sono destinatari del vangelo come tutti).

Infine, liberi di fronte al disagio, alla sofferenza, ai giudizi falsi, alla morte stessa – come Gesù. Che non significa non sentire il dolore, la paura e l’angoscia. Gesù ha provato questi sentimenti e non ci ha dispensato dal provarli noi stessi. Anzi, quando ci siamo messi alla sequela di Gesù, Gesù ci ha avvertiti: “il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo... chi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio

discepolo... potete bere il calice che io bevo?... chi perde la sua vita per me e per il vangelo la troverà...” La vita in questo mondo non corrisponderà mai del tutto a quello che noi vorremmo; la Chiesa nel tempo non sarà mai quello che noi sogniamo con la fantasia: accettare la durezza delle cose, delle istituzioni, delle persone è indispensabile per agire positivamente in questo mondo. Siamo una chiesa strana. Alcuni l’abbandonano perché dicono: è una chiesa che non riconosciamo più, non corrisponde a quello che conoscevamo e che siamo stati abituati ad amare. E altri criticano la chiesa per il motivo opposto: perché questa chiesa non sa rispondere realmente alle esigenze dei tempi e sta diventando una setta chiusa nelle sue sicurezze dogmatiche. Gli uni e gli altri vorrebbero la chiesa secondo i loro desideri e siccome la chiesa non è così, si disamorano. Ma davvero la chiesa dev’essere secondo i nostri desideri? Non c’è anche qui una libertà da conquistare? Una libertà che ci faccia dire di sì alla chiesa così come Gesù la costruisce oggi, con la nostra preghiera, la nostra obbedienza, i nostri sacrifici – anche i nostri peccati panti sinceramente. Solo chi sta dentro con tutto se stesso, senza riserve e senza condizioni, diventa materiale vivo di costruzione del futuro; la chiesa crescerà solo così, dal nostro amore.

Insomma, solo se siamo davvero liberi possiamo annunciare in modo credibile la libertà agli altri. E non si può annunciare il vangelo se non come il dono di un’autentica libertà. Dobbiamo essere un presbiterio di preti liberi di quella libertà di cui Cristo ci ha liberato; una libertà che non diventa pretesto per vivere secondo il nostro capriccio ma che ci permette di diventare gioiosamente servi gli uni degli altri. La nostra libertà deve poi andare insieme a un amore sincero verso tutti. Intendo dire che ci deve interessare la vita di tutti e la loro gioia; che siamo preti proprio per servire la gioia dell’uomo; che il ministero è dono gratuito e gioioso. Qui posso solo esortare me e voi a uno sguardo sincero su noi stessi; a chiederci che cosa ci spinge a fare i preti; a illuminare i veri sentimenti che abbiamo verso i parrocchiani e verso gli altri preti. Né ci dobbiamo stupire quando ci accorgiamo che i sentimenti sono a volte di indifferenza, a volta di invidia o gelosia, a volta di irritazione e di aggressività. Non siamo “al di sopra di ogni difetto”; siamo invece impastati di terra ordinaria. Possiamo però cercare di purificare i nostri sentimenti. E questo è possibilissimo. Anzi, direi, è proprio per questo che il Signore è venuto e ci ha amato e servito. A me e a ciascuno di voi Gesù continua a rivolgere l’interrogativo sorprendente che ha rivolto al paralitico di Betzatà: “Vuoi guarire? Vuoi davvero guarire?” Potremo percorrere un cammino di purificazione e di miglioramento se solo non siamo così stolti da giustificare i nostri difetti, da pretendere una ragione che non abbiamo, da sentirci arrivati prima ancora di essere partiti. Solo allora potremo dire: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato.”

Veglia Pasquale
Cattedrale, Brescia – 11 aprile 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il sepolcro è vuoto. Vuoto lo trovano le donne la mattina di Pasqua, loro che erano andate per ungere il corpo di Gesù. E a loro viene consegnato il messaggio pasquale: “E’ risorto, non è qui... vi precede in Galilea... là lo vedrete.” Per sentire risuonare ancora una volta queste parole siamo venuti qui questa notte; per lasciare che la gioia invada ancora una volta il nostro cuore e si riaffermi in noi la speranza. Abbiamo vissuto il triduo pasquale in preparazione a questa santissima notte cominciando con il clima di attesa del giovedì santo quando il Signore si è chinato a lavare i piedi dei discepoli e ha indicato loro, con l’eucaristia, il dono che stava per fare; abbiamo vissuto la tristezza del venerdì santo che ci ha portato via il Signore, poi il silenzio grande del sabato quando, di fronte al sepolcro, ogni parola era diventata muta. Ma ora, ora può scoppiare la gioia; è il primo giorno di una settimana nuova, creata da Dio e dalla potenza del suo amore; ora la nostra vita è stata raggiunta dalla gloria di Dio ed è stata piantata sul fondamento solido della sua vittoria sulla morte, per sempre.

Così, nel cuore della notte, abbiamo preparato un fuoco nuovo e da quel fuoco abbiamo acceso un cero per comprendere che ormai non vivremo più nelle tenebre. C’è una luce in mezzo a noi, inestinguibile. È la luce di Cristo, della sua parola che ci ha svelato il volto del Padre, della sua vita che ci ha trasmesso il suo amore. Illuminati da Cristo, possiamo fare della vita un passaggio che va non verso la morte ma verso la comunione con Dio, verso la pienezza della vita. Per questo partendo dal sagrato della chiesa, guidati dal cero acceso, abbiamo percorso in processione tutta la navata andando da occidente a oriente, muovendoci quindi dalle tenebre verso la sorgente della luce, dalla morte incontro alla vita.

Commossi e pieni di gioia abbiamo ascoltato allora l’annuncio pasquale: “Esulti il coro degli angeli... gioisca la terra... gioisca la madre Chiesa... Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro... Di questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno e sarà fonte di luce per la mia delizia. Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l’innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l’odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace. O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l’uomo al suo creatore.” Così è stato proclamato nel preconio pasquale. Ma le parole, per quanto belle, dicono poco; per questo sono state

cantate, perché la bellezza del canto svegliasse lo stupore nel cuore e ci facesse percepire un'eco del messaggio incredibile della Pasqua.

Non è facile spiegare tutto questo a parole; facile, invece, è banalizzare il messaggio pasquale e ridurlo a un mito, a un miracolo, a un contenuto dogmatico, insomma a qualcosa di grande ma che il nostro pensiero riesce a comprendere e sistemare. Ma nella Pasqua c'è molto di più di quanto possiamo anche solo immaginare. Nella risurrezione di Cristo Dio ha agito e l'azione di Dio ha manifestato in modo unico, incomparabile, la sua forza. La morte è per definizione quella situazione in cui diventa impossibile qualunque azione: "Non c'è più nulla da fare", diciamo rassegnati. Ebbene, proprio lì, dove non c'era più nulla da fare, l'azione di Dio si è manifestata; e non semplicemente come un'azione correttiva, che riportava indietro il tempo a quando la morte ancora non c'era. No; l'azione della Pasqua è creativa, introduce il tempo del mondo, la storia di Gesù dentro all'eternità di Dio; introduce la carne del mondo, la carne di Gesù, dentro allo Spirito eterno di Dio. Nasce davvero un mondo nuovo; nasce con la nostra carne ma nasce dallo Spirito di Dio. In Gesù l'uomo è stato riunito al suo creatore e d'ora in poi il destino dell'uomo è Dio stesso.

In fondo, tutto l'edificio dell'esistenza cristiana con i sacramenti, la parola di Dio, la catechesi, la liturgia, i ministeri ha questo unico scopo: permettere all'uomo, rimanendo pienamente uomo, di vivere un'esistenza divina, da figlio di Dio. Che non significa un'esistenza magica, ma un'esistenza libera e gioiosa nel dono di sé; un'esistenza che accetta senza riserve la sua identità e che con perseveranza si muove verso la coerenza della giustizia, dell'amore, della santità. Insomma, una esistenza che, partendo dalle diversissime condizioni di vita di ciascuno, assomigli quanto più è possibile alla vita di Gesù.

Tra poco riceveranno il battesimo, in questa notte di Pasqua, quattro nostri fratelli e noi tutti li accompagneremo rinnovando le promesse del nostro battesimo. "Per mezzo del battesimo – dice Paolo – siamo stati sepolti insieme a Cristo nella morte affinché, come egli fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova." Mi sono chiesto più volte che cosa possano significare queste misteriose parole: sepolti con Cristo, immersi nella sua morte... Significano, mi sembra, che attraverso la fede in Cristo la nostra esistenza ha ricevuto un fondamento nuovo – quello della vita stessa che Cristo ha donato per noi; si sviluppa a partire da un presupposto nuovo: quello dell'amore di Dio che Cristo ci ha rivelato e donato. Nello stesso modo in Cristo, la nostra esistenza si muove verso una meta nuova – quella della vita spesa gli uni per gli altri, nella giustizia, nella fraternità, nella pazienza, nel dono e nel perdono. In questo modo le

dimensioni della nostra fragile esistenza umana sono meravigliosamente dilatate; essa si dispiega da Dio verso Dio passando attraverso la relazione concreta con gli altri.

Qui si vede bene quanto sia decisiva la Pasqua perché quell'amore che Gesù ha mostrato con la sua vita e con la sua morte non appartiene al passato, è vivente in Lui risorto e proprio per questo può rimanere fondamento costante della nostra vita. Posso dire con Paolo: "Mi ha amato e ha donato se stesso per me." E posso dare a questa espressione un significato rivolto al presente: l'amore con cui Gesù ha donato la sua vita è eternamente presente e mi raggiunge oggi, nella mia esistenza quotidiana. I sacramenti sono veri ed efficaci per questo: sono gesti e parole attraverso i quali l'energia del Cristo risorto squarcia l'involucro del mondo, penetra nella vita degli uomini e la rinnova nella forza dello Spirito santo. Possiamo ripetere con un antichissimo inno battesimalle che Paolo cita nella lettera agli Efesini: "Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà."

Tra poco intoneremo la grande preghiera eucaristica nella quale ringrazieremo Dio per la sua azione di salvezza compiuta in Cristo; loderemo Dio per la sua grandezza, narreremo quello che ha fatto per noi, pregheremo per tutti i nostri fratelli e per l'umanità intera, consegneremo a Dio la nostra vita perché diventi un sacrificio gradito a Lui. E tutto questo non sarà un ricordo archeologico del passato ma un incontro attuale con il volto di Gesù, con il suo nome, con la sua gloria, con la sua storia, con la sua parola. Quando Zaccheo il pubblicano incontrò Gesù per le strade di Gerico, uscì dall'incontro con lui rinnovato nel cuore e nella libertà; e quando il cieco di Gerico, a forza di implorare, riuscì ad attirare l'attenzione di Gesù, guarì dalla cecità e cominciò a seguire il Signore. Anche a noi può succedere lo stesso; e qualche volta è successo. Ci rimane solo la tristezza di non essere ancora discepoli del tutto, di avere ancora troppe zone del nostro cuore che non sono state raggiunte e sanate dallo sguardo amico del Signore.

Ma oggi è Pasqua; e Pasqua dice una opportunità nuova che ci viene offerta. Ogni tristezza è bandita, anche la tristezza per il nostro peccato. Il Signore ha fatto una cosa nuova, ora sta facendo una cosa nuova. Se incontra in noi un cuore disponibile, lo purifica, lo rafforza, lo dirige, lo proietta oltre le meschinità quotidiane perché possa raggiungere la pienezza della vita: "Se qualcuno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco ne nascono di nuove."

Pasqua del Signore
Cattedrale, Brescia – 12 aprile 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Vorrebbe cantare oggi la Chiesa, saltare, danzare, gridare; esprimere insomma una gioia incontenibile di fronte all'annuncio della risurrezione del Signore. La Pasqua è la madre di tutte le feste. Per questo la Chiesa moltiplica gli Halleluja, si veste d'oro e di bianco, usa i colori, i suoni, le immagini, tutto ciò che possa servire per esprimere un'esultanza infinita. Niente è troppo bello, niente è troppo prezioso. Il vangelo della risurrezione è liberante e la Chiesa gode della libertà che il Risorto le ha portato in dono: libertà dal peccato e libertà dalla morte; libertà di amare e libertà di donare senza paura; libertà di perdonare, anche; a tutti. Oggi riposiamo finalmente dopo la tensione dell'attesa, dopo la sofferenza del distacco, dopo la paura e l'incertezza; oggi godiamo di ciò che Dio ha fatto e ci viene da dire col profeta: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" Il linguaggio più significativo della Pasqua è proprio quello della celebrazione che stiamo vivendo presa in tutte le sue espressioni anche quelle esterne: il calice artistico, l'altare ornato, le luci sfolgoranti, il suono poderoso dell'organo e il canto gioioso del coro.

Così la liturgia di oggi. È un po' troppo? È giustificato il tripudio? In fondo veniamo da una settimana di passione; il tragico terremoto in Abruzzo ci ha messo davanti, se ce la fossimo dimenticata, la nostra fragilità, la condizione inerme dell'uomo di fronte alla natura, alla morte. E abbiamo pianto. Ed è solo il terzo giorno da quando abbiamo accompagnato nel silenzio il silenzio della morte di Cristo. Il pungiglione della morte è ancora più che attivo nel mondo e in grado di imporci paure e lutti dolorosi; la carne che siamo è inserita in un sistema di terra e di questo sistema subisce tutti i condizionamenti: "l'uomo, nato di donna, breve di giorni e ricco di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma" diceva con amarezza Giobbe nella sua sofferenza. È vero: questa è la condizione dell'uomo; la Chiesa lo sa molto bene, lei che ha pianto il suo Signore ai piedi della croce. E tuttavia oggi la Chiesa canta, come se la morte non la inquietasse più, come se avesse sentito dalla bocca dello sposo l'invito del Canto dei Cantici: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata: i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato!"

Questo, infatti, è il senso profondo della Pasqua: l'amore ha vinto la morte; l'amore, con tutta la sua debolezza, si è dimostrato più forte della morte con tutta la sua durezza. Certo; non sappiamo nemmeno dire con precisione quello che celebriamo.

La Pasqua è mistero di morte e di risurrezione. E chi potrebbe parlare con verità della morte dal momento che nessuno di noi l'ha sperimentata se non di riflesso, nella morte di persone care? La risurrezione, poi, è “passaggio da questo mondo al Padre”, è trasformazione della carne mondana in carne gloriosa, è ingresso nella vita divina che supera ogni immaginazione per quanto ardita; la risurrezione sta oltre qualunque parola che possiamo dire o idea che riusciamo a pensare.

“Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello – recita la sequenza di Pasqua – il Signore della vita era morto, ma ora è vivo e trionfa.” Dunque vittoria sulla morte; ma vittoria paradossale perché è avvenuta attraverso la sofferenza, l’umiliazione, la morte stessa. Gesù non era un semidio esonerato dalla necessità di morire: al contrario, egli si è fatto partecipe della nostra vita e della nostra morte. Ma nello stesso tempo, vincendo la paura con una più grande fiducia nel Padre, ha cambiato per l'uomo sia la figura della vita sia quella della morte. La vita non è più un tesoro geloso da stringere avidamente tra le mani con l'ansia di vederlo scemare ogni giorno; è invece ricchezza ricevuta con riconoscenza e donata con gioia. E la morte non è più un sepolcro sigillato che separa definitivamente dai vivi; è diventata trasformazione del corpo di carne in corpo celeste; è rimasta, la morte, dolorosa, ma da sterile qual era, è diventata feconda. Come il chicco di grano che morendo diventa spiga e moltiplica il miracolo della vita. L'esultanza di oggi non è perché ci viene promesso di non morire, ma perché ci viene donato di vivere per Dio e per gli altri, liberi da quella paura della morte che ci fa preoccupati di noi stessi e ci rende egoisti. La sicurezza non viene perché non scorgiamo più la tenebra davanti a noi, ma perché sappiamo che anche nella morte ci è possibile affidare la nostra vita a Dio chiamandolo Padre: “Padre, nelle tue mani consegno la mia vita.”

Nella morte di Gesù “per noi e per la nostra salvezza” abbiamo ritrovato la base, il fondamento stesso della nostra vita. Da dove veniamo? Da dove viene il mondo? Si può vivere bene senza un fondamento? Non saremmo instabili, trascinati via da qualsiasi vento di paura o di desiderio, senza un riferimento, senza un orizzonte, senza un nome e un'identità? La scienza scruta attentamente il passato e ci descrive gli scenari stupendi attraverso cui il mondo è passato per giungere ad assumere la forma attuale. Ma la scienza può dire solo l'evoluzione, la trasformazione; l'origine, quello che sta prima e rende possibile ogni trasformazione, rimane oscura, impenetrabile, enigmatica. Fino a che non risuona la prima parola di amore che fa esistere il cosmo e chiama per nome l'uomo; e fino a che l'uomo non riesce a rispondere a questa parola accettando con amore la sua dipendenza e dicendo di sì con riconoscenza alla vita ricevuta.

Dall’altro capo, nella risurrezione ci viene offerto il senso, la direzione, lo scopo del cosmo e della vita umana: non il vuoto della morte ma la pienezza del dono ricevuto e corrisposto. Di Gesù è detto che con la sua Pasqua è passato da questo mondo al Padre; e il vangelo spiega che questo passaggio è stato possibile non perché Gesù possedesse qualità magiche, ma perché è diventato perfetto nell’obbedienza filiale e perché ha amato e servito i suoi amici fino alla fine. Noi speriamo in un mondo trasfigurato, nella ‘civiltà dell’amore’. Un mondo nel quale la parola umana stabilisca legami di fedeltà e di verità tra i cuori; nel quale il volto dell’uomo dica senza falsità il suo intimo, nel quale il ‘vivere’ s’identifica col donare se stessi e il ‘vivere in società’ diventa reciprocità del dono. La risurrezione di Gesù ci dice che questo mondo non è utopia illusoria: è evento già accaduto nel cuore della storia ed è evento che continua ad accadere negli uomini santi e buoni.

Ce lo ha ricordato la lettera di Paolo ai Colossei: “Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra.” Non vuol dire che dobbiamo disinteressarci del mondo e della storia. Gesù è venuto per rinnovare il mondo, non per cancellarlo; per sanare la storia, non per annullarla. Vuol dire che possiamo e dobbiamo vivere nel mondo come uomini nuovi, “creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo.” È per questo che celebriamo oggi, con gioia sorgiva, la Pasqua. Avevamo paura; avevamo paura che il nostro peccato avesse rovinato per sempre il volto santo dell’uomo; avevamo paura di essere condannati a non vedere la fine delle nostre pene e soprattutto a temere che fossero inutili. Non è più così: dal costato di Cristo in croce esce un torrente di vita e dove quel giunge quel torrente, tutto rivive e diventa nuovo della novità di Dio. Lo abbiamo pregato questa notte, nella grande veglia pasquale: “O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, volgi lo sguardo alla tua Chiesa, ammirabile sacramento di salvezza, e compi l’opera predisposta nella tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose.” Amen.

Solennità del Sacro Cuore all'inizio dell'Anno sacerdotale
Cattedrale, Brescia – 27 giugno 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Vi ringrazio di cuore per la vostra presenza, fratelli carissimi, in questa celebrazione del Sacro Cuore che apre, per noi, l'anno sacerdotale indetto dal Papa. In voi voglio vedere la presenza di tutto il presbiterio, come fossimo un cuore solo e un'anima sola, partecipi dell'unica grazia di Cristo e dedicati all'unico ministero pastorale. Ci è fatto dono di un anno particolare per “promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti” come ci ha scritto il Papa. Vale per noi, infatti, come per tutti i cristiani, la consapevolezza che “l'anima si intorpidisce” se non è nutrita sempre di nuovo della Parola di Dio, se non percorre un cammino di continua conversione, se non contempla con amore sempre nuovo l'amore del Signore per essere riempita di tutta la pienezza di Dio.

Come sapete, l'occasione per l'indizione di questo anno è la ricorrenza del 150° anniversario della morte di Giovanni Maria Vianney, il santo Curato d'Ars. A lui, al suo esempio di zelo sacerdotale, fa riferimento la lettera di indizione del Papa; a lui siamo chiamati a guardare per verificare l'autenticità del nostro modo di essere e di agire. È vero che i tempi sono cambiati, e molto, dagli inizi dell'ottocento; ma è altrettanto vero che le linee della santità sacerdotale rimangono coerenti nel passare degli anni e che il santo Curato d'Ars ha molto da insegnarci. A cominciare da quella sua affermazione semplicissima ma ricca di implicazioni che dice: “Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù.” Vuol dire anzitutto che il dono del sacerdozio alla chiesa e al mondo è scaturito dal cuore stesso di Cristo, dal suo amore per gli uomini; e vuol dire, in seconda battuta, che il modo di essere e di vivere di noi preti deve manifestare e rendere presente l'amore del cuore di Gesù per gli uomini e per la Chiesa.

Mi piace contemplare insieme con voi questo mistero di amore di cui noi siamo sacramento: a cominciare dalla lettura del profeta Osea che interpreta tutta la storia dell'esodo come segno dell'amore appassionato e generoso di Dio verso Israele: “Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.” La storia di Israele comincia così: non da un progetto umano che cerca le vie di realizzazione, ma da un amore divino che si piega con amore su un popolo che vive in esilio, sottomesso a vessazioni e angherie. Dio guarda a quel popolo come a un figlio, con amore paterno e materno: la marcia attraverso il deserto, l'alleanza del Sinai, il dono della legge... tutto è interpretato alla luce di questo amore: “A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano... li traeva con legami di bontà, con vincoli di amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla guancia, mi chinavo su

di lui per dargli da mangiare.” Infiniti segni della tenerezza di Dio; segni che non si cancellano nemmeno di fronte all’ingratitudine di Israele, al suo peccato. Questo peccato meriterebbe la giusta punizione di Dio, ma, dice il Signore, “il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira... perché sono Dio e non uomo; sono il santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira.” Se Dio fosse come l’uomo, reagirebbe al peccato di Israele con un’ira incontenibile; ma siccome è Dio, è il Santo, la compassione prevale.

Certo, non è una compassione facile, non è un’amnistia a poco prezzo quella che Dio esercita. Lo si riconosce con il massimo di chiarezza nel vangelo quando vediamo uno dei soldati che con una lancia colpisce il fianco di Gesù crocifisso, “e subito ne uscì sangue e acqua.” Sono questo sangue e acqua il segno della misericordia di Dio: un sangue che purifica i peccati e dona la vita; un’acqua che rinnova e rigenera tutti coloro a cui giunge. Ma acqua e sangue scaturiscono dal costato aperto di Cristo; scaturiscono quindi dalla sovrabbondanza del suo amore ma, nello stesso tempo, dalla sua passione dolorosa e umiliante. La misericordia di Dio non è cosa che si possa prendere alla leggera: è mistero di vita e di morte, è mistero insieme di sofferenza e di speranza. A questa origine dobbiamo volgere attentamente lo sguardo secondo le parole di Zaccaria: “Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.” Dopo averlo trafitto, si convertiranno a lui e cercheranno in lui la vita.

Fratelli carissimi, il Signore ci ha costituiti come sacramento della sua misericordia per dare a tutti gli uomini un luogo visibile, storico in cui poterlo incontrare. Lui è il pastore unico della Chiesa; lui è il salvatore unico degli uomini. La sua azione nella storia introduce nella vita degli uomini uno spirito di santità e di grazia. Noi siamo semplicemente strumenti attraverso i quali Cristo continua a parlare e a operare in mezzo agli uomini. Se non ci fosse bisogno di un’azione storica, visibile di salvezza, nemmeno ci sarebbe bisogno di noi. Ma Dio ha operato la salvezza attraverso l’incarnazione del suo Figlio e il rapporto con Lui passa ormai attraverso l’umanità di Cristo. Di questa umanità noi siamo lo strumento vivo.

Naturalmente ricordiamo che l’efficacia sostanziale del ministero resta indipendente dalla santità del ministro. È una consapevolezza che il superamento della crisi donatista ha inserito definitivamente nella coscienza della Chiesa. Ma, ci ricorda il Papa, “non si può... trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall’incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro. Il curato d’Ars iniziò subito quest’umile e paziente lavoro di armonizzazione tra la sua vita di ministro e la santità del ministero a lui affidato.” Credo sia proprio questo il lavoro umile e costante che ci viene richiesto. Quello che doniamo è infinitamente più grande di noi

e mai ne diventeremo degni. Ma quello che doniamo può e deve operare anzitutto in noi e deve mostrare la sua efficacia nell'opera di santificazione della vita. difficilmente la gente può credere che la Parola di Dio cambierà la sua vita se non vede una vita cambiata in coloro che da sempre frequentano la Parola. Difficilmente la gente potrà credere nell'efficacia dell'Eucaristia se non vede ricca di amore la vita di chi celebra. E così via. L'efficacia concreta dell'opera pastorale dipende in concreto anche da quanto quest'opera avrà trasformato noi.

Abbiamo allora un programma chiaro per l'anno sacerdotale che iniziamo. Non ci viene chiesto niente di nuovo; solo di prendere coscienza dell'efficacia di ciò che celebriamo nella nostra stessa vita; solo di lasciarci plasmare col massimo di docilità da quella stessa Parola che annunciamo. La figura del santo Curato d'Ars può essere uno stimolo straordinario proprio per la semplicità della sua figura. Fosse stato un sublime teologo o un geniale organizzatore, lo sentiremmo lontano e irraggiungibile. È stato un semplice prete, in una parrocchia di 200 abitanti che ha fatto le cose più semplici ed essenziali che si possano immaginare: la celebrazione dell'Eucaristia, il sacramento della penitenza, la visita ai malati, l'ascolto attento e amorevole delle persone. È un modello che possiamo sentire familiare; è uno stile che possiamo fare nostro.

Mettiamo in pace la nostra anima, come bimbo svezzato in braccio a sua madre; non cerchiamo cose grandi, superiori alle nostre forze; non pretendiamo successi. Sappiamo che la grandezza del nostro ministero rimane intatta in qualsiasi situazione perchè è legata al Signore risorto. Termino con le parole del Papa che scrive: "Alla Vergine Santissima affido questo Anno sacerdotale, chiedendole di suscitare nell'animo di ogni presbitero un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo e alla Chiesa che ispirarono il pensiero e l'azione del Santo Curato d'Ars. Con la sua fervente vita di preghiera e il suo appassionato amore a Gesù crocifisso Giovanni Maria Vianney alimentò la sua quotidiana donazione senza riserve a Dio e alla Chiesa. Possa il suo esempio suscitare nei sacerdoti quella testimonianza di unità con il vescovo, tra loro e con i laici che è oggi, come sempre, tanto necessaria. Nonostante il male che vi è nel mondo, risuona sempre attuale la parola di Cristo ai suoi Apostoli nel cenacolo: "Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo."

Solennità dell’Assunta
Cattedrale, Brescia – 15 agosto 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Maria è la punta avanzata della Chiesa, quel frammento puro di Chiesa che, avendo percorso tutto il cammino della fede e conquistato il traguardo, è già partecipe in pienezza della vittoria di Gesù sulla morte. Questo è il mistero che oggi celebriamo con gioia. Nel prefazio diremo, rendendo grazie al Padre: “Oggi la Vergine Maria è stata assunta nella gloria del cielo. In lei, primizia e immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza e hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza.” Maria contiene in sé la speranza della Chiesa intera; in lei – nella sua Assunzione – intravediamo il futuro che attendiamo nella fede e nel quale speriamo con desiderio. Ma quale futuro? La resurrezione dai morti, certo; l’ingresso nella pienezza di vita di Dio, la vita eterna. Lo abbiamo ascoltato dalla seconda lettura: “Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti... Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.” L’assunzione di Maria è il segno dell’efficacia della redenzione di Cristo: in Maria le porte del giardino di Dio si sono spalancate per accogliere una persona umana; il destino di morte che ci avvince è stato assorbito da una forza più grande, vittoriosa, di vita.

Questa risposta è chiarissima; ma forse non è soddisfacente in tutto e per tutti. Sembrabbe, infatti, rimandare il senso vero della nostra vita nell’aldilà e fare dell’aldiquà semplicemente un momento di prova, di preparazione. Eppure, il tempo della nostra vita sulla terra è decisivo: è il tempo della libertà e quindi della responsabilità; è il tempo in cui diamo una forma sempre più compiuta alla nostra stessa vita attraverso le scelte che quotidianamente facciamo; è il tempo in cui la fede fiorisce nella prassi dell’amore fraterno. L’aldilà non può essere che la ratifica, la manifestazione di quello che abbiamo vissuto nel tempo del nostro pellegrinaggio sulla terra, la rivelazione luminosa di ciò che qui, nel mondo, rimane inevitabilmente nascosto tra le ambiguità e le incertezze della storia umana.

Che cosa ci dice, allora, l’assunzione di Maria per la nostra vita attuale? Ci dice, certo, che è una vita aperta alla trascendenza e che solo nel futuro avrà la sua realizzazione piena. Ma ci dice anche che il senso della nostra vita attuale, del nostro vissuto quotidiano è quello di dare forma alla parola di Dio. Lo dice Elisabetta che accoglie Maria con una parola di beatitudine: “Beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto.” Dio ha rivolto a Maria una parola

attraverso il messaggio dell’angelo; Maria ha creduto a quella parola. Non solo ha ritenuto che la parola di Dio fosse vera (sarebbe ancora poco), ma ha messo se stessa, tutta la sua esistenza a disposizione di Dio perché la parola di Dio si compisse in leiIn questo modo l’esistenza terrena di Maria è diventata il luogo in cui si sono adempiute le promesse di Dio a Israele e all’umanità intera: le promesse di Natan, di Isaia, di Daniele, di tutti i profeti. Certo: è Dio che, nella sua libertà ricca di amore, ha realizzato la sua parola in Maria; ma è Maria che liberamente si è messa a disposizione di Dio ed è diventata lo strumento adatto perché Egli compisse in lei la sua volontà: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola.”. Se noi proclamiamo Maria ‘madre di Dio’ è perché lei, nell’obbedienza della fede, ha dato una carne umana (la natura umana) al Verbo eterno di Dio. Per questo Dio “non ha voluto che conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della vita.”

Ora, se, nella sua assunzione, Maria è *primizia* della Chiesa perché vive fin d’ora quello che la Chiesa può solo sperare, nella sua vita terrena Maria è *modello* della Chiesa perché orienta e dirige il suo cammino nella storia verso un’assimilazione sempre più piena della Parola di Dio. L’esistenza dell’uomo, ci ricorda il Papa nella sua ultima enciclica, è un processo che tende verso il suo compimento, mai raggiunto definitivamente su questa terra. Attraverso la sue scelte libere e responsabili ogni persona umana plasma la sua forma interiore e diventa saggia o stolta, buona o cattiva, motivo di consolazione o causa di tristezza per gli altri. Essere credenti significa accogliere con gioia la parola che Dio ci rivolge in Gesù e crescere percorrendo la via che questa parola insegna, anzi compie in noi. Così ha fatto Maria e così dobbiamo fare noi, suoi poveri imitatori. La contemplazione di Maria vuole suscitare in noi il desiderio di imitarla; l’ascolto e la meditazione della Parola di Dio nella lectio divina vuole illuminare la mente e riscaldare il cuore perché sappiamo dirigere bene i nostri desideri e perché abbiamo la forza di superare gli ostacoli che si oppongono alla nostra santificazione.

È illusione sperare in una società sana se gli uomini non sono saggi e buoni; ed è illusione sperare che la saggezza e la bontà degli uomini possa essere prodotta efficacemente con dei condizionamenti ideologici o materiali. L’uomo è cosciente di sé e quindi libero; niente di veramente umano avviene in lui senza l’adesione libera della sua intelligenza e del suo cuore. E questa adesione non può che essere suscitata dall’amore, dalla percezione di ciò che è degno e merita di essere amato e servito. Ciascuno è attirato da ciò che ama – dice un poeta famoso. Diventa allora necessario conoscere i desideri del nostro cuore e diventa decisivo sanarli perché siano diretti al bene e non al male, a ciò che conta e non a ciò che è effimero e insignificante.

Se il cuore desidera solo emozioni, difficilmente sarà disposto a sacrificarsi per un progetto a lunga scadenza – vivrà dell’immediato; se desidera solo sicurezza, è difficile che accetti il rischio della novità e del cambiamento – resterà aggrappato ansiosamente a ciò che possiede; se desidera intensamente il successo, è difficile che cresca interiormente – sarà condizionato dal bisogno di apparire. E così via. Bisogna che il nostro cuore sia attirato dal bene – e il bene è ciò che ci rende più responsabili e buoni, che produce una crescita di umanità in noi e negli altri. Per questo abbiamo bisogno di Maria, per liberarci dal fascino di tante immagini seducenti ma vuote e per lasciarci attrarre da ciò che è bello ma difficile. Dice Maria nel Magnificat: “Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e santo è il suo nome.” E spiega quale sia stata l’azione di Dio: “ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote.” Da una parte superbi, potenti, ricchi; dall’altra umili e poveri che ‘temono Dio’.

C’è un istinto del cuore che ci fa desiderare la ricchezza e il potere nell’illusione di proteggere così la nostra fragile vita, di renderla interessante. E questo istinto è facilmente accarezzato, esaltato, giustificato dal flusso di immagini e di parole che ci viene continuamente offerto. Gli agenti di pubblicità sanno bene su che cosa far leva per imbrigliare la nostra fantasia e sollecitare la nostra vanità. La pubblicità è lo specchio più chiaro dei valori (forse meglio: degli pseudovalori) coi quali si seduce il nostro desiderio. Agli antipodi sta la scelta di vita di Maria: umiltà, piccolezza, timore di Dio appaiono scelte perdenti nel mondo; non garantiscono la carriera e non suscitano l’invidia degli altri. Eppure se non c’è autentico timore di Dio, la società diventa la fiera dei furbi; se non c’è vera umiltà, aumenta sempre di più la litigiosità meschina e triste tra le persone; se non c’è la stima della povertà evangelica, saremo sempre incontentabili e infelici.

Santa Maria, madre di Dio e madre nostra,
 Tu sei passata in mezzo a noi umile e povera;
 non hai cercato ricchezze, non onori, non riconoscimenti mondani.
 Hai accolto con riconoscenza il dono della Parola
 e a questa Parola hai consegnato tutta la tua vita.

Ti preghiamo con la fiducia dei figli:
 donaci un cuore semplice, che non conosca il risentimento e la rivalsa,
 che sappia gioire della vita quotidiana
 consegnandosi all’infinita tenerezza di Dio;
 che non si lasci sedurre da apparenze,
 che non rincorra illusioni.

Donaci di ascoltare con fede e obbedienza la Parola,
di contemplare e seguire con amore il tuo Figlio
perché tutta la nostra vita si svolga
come un pellegrinaggio di speranza
e possiamo giungere accanto al tuo Figlio
dove tu ci hai preceduto e ci attendi.

Erode e Giovanni
29 agosto 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

È come se il breve racconto che abbiamo ascoltato – la morte di Giovanni Battista – contenesse in breve il senso stesso del vangelo. Giovanni è un profeta, il precursore del messia, colui che gli corre davanti per preparargli la strada. E compie questa missione non solo con le parole, ma con la sua stessa vita, anticipando e prefigurando, col suo martirio, la passione e morte di Gesù.

Riprendiamo i numerosi personaggi della narrazione. Anzitutto Erode Antipa, figlio di Erode il Grande – quello della strage degli innocenti. Governa come tetrarca sulla Galilea e sulla Perea, una regione della Transgiordania. Nel brano è la persona che detiene il potere supremo (anche se, s'intende, sotto l'imperatore di Roma, che però nel testo non compare). Di fronte a lui sta Giovanni Battista, predicatore della penitenza. Ha pubblicamente rimproverato Erode per un comportamento immorale (ha portato via la moglie al fratello Filippo) e, a causa di questo, è stato imprigionato. Sta agli antipodi rispetto a Erode: se Erode regna e quindi può fare quello che vuole, Giovanni è privato della libertà stessa ed è alla mercè del sovrano.

Accanto a questi due personaggi se ne profilano numerosi altri. Anzitutto Erodiade che era moglie di Filippo e che ora convive con Erode. È a motivo di lei che Giovanni Battista rimprovera Erode e si capisce che lei ce l'abbia a morte col profeta. Non è solo una questione di immagine pubblica, ma anche e soprattutto di potere. Tutto il potere di Erodiade – che è grande – dipende dalla sua relazione con Erode. Se Erode dovesse stancarsi di lei, se dovesse dar retta a quel profeta fanatico, crollerebbe tutto il castello che lei ha abilmente costruito; lei, Erodiade, regina, diventerebbe insignificante, zero. Accanto a Erodiade sua figlia, una ragazzina adolescente; da uno storico contemporaneo, Flavio Giuseppe, impariamo il nome di questa bambina – Salome. Ma è significativo che il vangelo non la chiami mai per nome. Salome è il perno attorno al quale ruotano gli avvenimenti e tuttavia Marco non la indica per nome. È un caso? è piuttosto il segno che questa ragazza, come persona, non esiste; è semplicemente una pedina giocata dagli altri sulla scacchiera del potere. La sua testa e il suo cuore, la sua volontà e i suoi desideri non contano; conta solo il suo corpo giovanile, attraente. Di quel corpo si serve la madre per irretire Erode; e da quel corpo è irretito Erode fino a fare quello che non vorrebbe.

Compaiono altri personaggi anonimi: gli invitati alla festa di compleanno di Erode. Saranno, naturalmente, i grandi del regno: amministratori, governatori, soldati, mercanti... tutti coloro che gravitano attorno alla reggia, vengono mantenuti dalla reggia e a loro volta contribuiscono a fare splendida la vita del sovrano. Anche la loro presenza è rilevante nel racconto. Marco nota che Erode cede alla richiesta di Salome (di Erodiade, attraverso Salome) “a motivo del giuramento e dei commensali”. Teme di apparire debole agli occhi dei commensali, oscillante, incapace di andare fino in fondo in una decisione; teme di perdere prestigio ai loro occhi. Anche se i commensali non dicono una parola: il potere appartiene solo a Erode, non a loro. E però la loro presenza condiziona pesantemente Erode, tanto da spingerlo a decidere una esecuzione capitale.

La geografia del potere sarebbe dunque così: Erode possiede un potere assoluto; Erodiade possiede quel potere che le viene dall’essere associata a Erode; Salome ha il potere della seduzione; i commensali hanno il potere di condizionamento di quella che chiameremmo oggi ‘l’opinione pubblica.’ E Giovanni? Di per sé non possiede potere alcuno: è in prigione per decisione di Erode; è decapitato per l’odio di Erodiade; subisce le conseguenze della superficialità irresponsabile di Salome. Eppure... in realtà l’unico uomo vero è lui, l’unico autentico, l’unico libero. Fa e dice quello che in coscienza sa di dover fare e dire; patisce le conseguenze dei suoi atti, ma non li modifica per paura. È l’unico che ha la ‘spina dorsale’ diritta. Erode ha formalmente il potere, ma fa quello che vuole Erodiade, è sedotto dalla grazia di Salome, è condizionato dallo sguardo dei commensali. Erodiade è mossa dal suo odio verso Giovanni ed esce dal confronto vittoriosa: il vassoio con la testa del profeta è il segno macabro della sua vittoria. Eppure il suo odio è una manifestazione di paura. Ha raggiunto una posizione di potere seducendo Erode, ma di questa posizione non è sicura; potrebbe perdere da un momento all’altro quello che ha conquistato e allora ogni giorno deve cercare di individuare i potenziali nemici per combatterli ed eliminarli prima di essere eliminata lei stessa. È dominata dalla paura, non libera. Salome, lo abbiamo già detto, non esiste. Ha successo; piace immensamente a Erode; piace anche ai commensali. Diventerà famosa; negli ultimi secoli è diventata addirittura un mito, un sex symbol che rappresenta il potere della seduzione. Ma chi è Salome? Una testa vuota che si riempie dell’odio di sua madre, un cuore insensibile che gioca inconsapevolmente con la vita degli altri; un oggetto desiderabile, non una persona che sappia amare o che possa essere amata.

In tutti questi personaggi, collocati al vertice della scala sociale, siamo in realtà di fronte a un’umanità meschina, deformata. Sono uomini grandi sulla scena del regno; sono persone mancate sulla misura dell’umanità. L’umanità dell’uomo non è misurata

dal potere che possiede e nemmeno è garantita una volta per sempre; ha bisogno di essere costruita sempre di nuovo, davanti a ogni nuova situazione. E non è facile. Soprattutto non è facile rimanere immuni dalla presa del potere, del prestigio, della riuscita, dei riconoscimenti. Per questo sarebbe ingannevole ascoltare il vangelo di oggi come se riguardasse solo altri: un re (più precisamente: un tetrarca) e la sua corte. *De te fabula narratur*; il racconto riguarda noi, il nostro piccolo spazio di vita nel quale si giocano piccole ma perverse lotte di potere. Il vangelo smaschera quei giudizi che esprimiamo non per dire la verità, ma per guadagnare il consenso degli altri; condanna ogni sentimento di ostilità verso gli altri, magari mascherato; respinge ogni strumentalizzazione del corpo nostro o degli altri; ogni ricerca accanita e ogni difesa ostinata del nostro potere.... Non possiamo condannare Erode o Erodiade senza condannare nello stesso tempo tanti piccoli compromessi della nostra vita.

Nello stesso tempo il racconto del martirio di Giovanni Battista rimane un vangelo, apre a una speranza. Giovanni è martire; perde la vita per essere fedele alla sua vocazione. In questo modo egli diventa profeta del Messia non solo con le parole, ma anche e soprattutto col sacrificio della sua vita. Non c'è dubbio, infatti, che Marco ha visto nella sorte di questo straordinario profeta l'antícpo della sorte stessa di Gesù. A questo punto la storia può diventare ‘vangelo’, può risvegliare in noi una speranza: la speranza che la battaglia per l’umanizzazione dell'uomo non sia persa irreparabilmente. Quando ci osserviamo nello specchio impietoso della storia, quando scaviamo negli strati profondi della psiche per comprendere le pulsioni e le motivazioni reali delle nostre scelte, ci rendiamo conto di quanto male possa esserci (ci sia) in noi, quanto la disumanizzazione sia una possibilità concreta. Dobbiamo considerare pazzi coloro che mostrano crudeltà impensabili? E non sarà questo un modo per rassicurare noi stessi? Per dire che noi a quelle cose non potremmo mai arrivare? Sarebbe un inganno fatale. Noi siamo della stessa razza e non c'è nulla che garantisca a priori la qualità umana dei nostri sentimenti. Solo se ce ne rendiamo conto e lo riconosciamo con umiltà, possiamo cauterarci contro noi stessi e controllare impulsi che diversamente ci portano a mortificare la nostra dignità di persone umane.

Il vangelo è questo. Il figlio di Dio si è fatto uomo e ha vissuto sentimenti, decisioni, comportamenti umani. Ha subito per questo il peso delle nostre passioni, dei nostri egoismi violenti e il segno della sua sofferenza è la croce. Ma la croce è nello stesso tempo il segno supremo del suo amore e quindi la possibilità della redenzione. Il monastero che la Fondazione Camunitas ha lodevolmente restaurato e oggi riapre è dedicato a san Salvatore. Gesù è Salvatore non solo per i miracoli che ha compiuto sugli infermi, ma soprattutto per la passione che ha subito. La disumanizzazione

dell'uomo si è mostrata nella violenza che l'uomo gli ha inflitto; ma la sua umanità si è mostrata nella pazienza con cui ha subito la violenza, nell'amore con cui ha risposto vittoriosamente all'odio. "Insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia" (1Pt 2,23). Renderci 'umani': questo è il dono di Dio in Gesù Cristo. Dove il termine 'umani' non indica una natura mondana chiusa in se stessa ma piuttosto, secondo una antropologia corretta, la natura umana come aperta strutturalmente alla trascendenza, alla verità, all'amore, a Dio.

L'augurio non può essere che questo: che il monastero rinnovato di San Salvatore possa tornare a essere luogo nel quale i Camuni e tutti i pellegrini possano ritrovare la loro umanità – nel silenzio, nella riflessione, nella preghiera, nella contemplazione sanante del Cristo Salvatore.

Signore Gesù,
 tu hai preso su di te le gioie e le sofferenze
 della condizione umana;
 ti sei fatto vicino a ogni uomo
 per liberarlo dalla paura della solitudine
 e aprirlo alla gioia di amare.

Accogli nel tuo amore
 tutti coloro che verranno in questo antico monastero
 per trovare riposo alle loro fatiche,
 sollievo alle loro angosce.

Dona a ciascuno
 la consolazione della tua parola di speranza,
 perché possa riprendere con fiducia il cammino;
 dona la forza dello Spirito
 perché possa vincere la paura
 e trovi la gioia di perseverare nell'amore.

Solennità dell’Immacolata Concezione
Chiesa di S. Francesco, Brescia – 8 dicembre 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Adamo è l'uomo, ogni uomo. È l'uomo che Dio ha creato a sua immagine e somiglianza, al quale ha affidato la cura del giardino di Eden. È l'uomo creato maschio e femmina perché l'amarezza dell'isolamento sia sanata dalla gioia della comunione. Ma è anche l'uomo che si ritrova lacerato in frammenti, spezzato, impaurito. La domanda di Dio: “Dove sei?” vuole suscitare nell'uomo la consapevolezza della sua condizione. Non si tratta di indicare le coordinate topografiche del luogo dove Adamo si trova, ma di definire la qualità del suo rapporto con Dio, con gli altri, con se stesso. Sembra che Dio voglia dire: “Adamo, non sei dove dovresti essere; perché? Ti ho donato la mia gloria e ti trovo immerso nell’oscurità; ti ho fatto per il dono e sei ripiegato su te stesso. Perché? Che cosa ti ha ridotto così?” E Adamo risponde: “Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto.” Nudo, quindi indifeso, inerme; nudo, quindi impaurito, a disagio; ‘mi sono nascosto’ lontano da Te, dal tuo sguardo, alla ricerca di un luogo protetto, che mi faccia sentire sicuro.

Viene da chiedersi come mai solo ora l'uomo prenda coscienza della sua condizione di fragilità. Non sembrava impaurito, l'uomo, quando Dio gli affidava il giardino da lavorare e da custodire; sembrava un re quando imparava a riconoscere gli animali e dava a ciascuno il suo nome; ed era sicuro di sé, pieno di gioia quando Dio, per liberarlo dalla solitudine, gli aveva presentato la donna “carne dalla sua carne e ossa dalle sue ossa”. Come mai ora è impaurito? L'uomo ha tentato la scalata all’onnipotenza, all’autoaffermazione e l’ha voluta tentare senza Dio, contro Dio, in concorrenza con Dio; semplice mortale com’è, non è riuscito a conquistare la meta e si ritrova debole; ha sfidato Dio e non riesce più a fidarsi di lui, lasciato a se stesso sente tutta la sua piccolezza di fronte a un mondo che gli appare minaccioso: “Sono nudo, ho paura, mi sono nascosto.”

Si parla molto, in questi tempi, di un uomo frantumato, che non riesce a raccogliere in unità i pensieri, i sentimenti, le decisioni, le azioni; che non riesce a custodire una forma coerente e finisce per essere preda di ogni seduzione. Ebbene, questa frammentazione inizia nel giardino di Eden. “La natura umana fu spezzata in mille pezzi” scrive Massimo il Confessore “e ora ci dilaniamo gli uni gli altri come bestie feroci.” E sant’Agostino parte dall’osservazione che il nome greco Adam è l’acrostico dei quattro punti cardinali (*anatolè*, oriente; *dysis*, occidente, *ärktos*, il settentrione e *mesembrìa*, il mezzogiorno) e interpreta: Adamo “concentrato una volta

in un solo luogo, è caduto, ed essendosi in qualche maniera frantumato, ha riempito dei suoi frantumi il mondo intero.”

Di questa frammentazione si vede benissimo l’origine quando Dio interroga l’uomo sul suo peccato: “Hai forse mangiato dell’albero di cui ti avevo detto di non mangiare?” La risposta dell’uomo è istintiva e proprio per questo rivelatrice: “La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell’albero e io ne ho mangiato.” Come a dire: è colpa della donna; o addirittura: è colpa tua che mi hai messo accanto la donna. La donna era stata presa dalla costola dell’uomo perchè fosse chiara la comunione che doveva unirli: “Per questo – è scritto – l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno un’unica carne”, per affrontare insieme le sfide della vita, per condividere le gioie e le fatiche. E invece no: l’uomo scarica addosso alla donna la colpa e cerca così di sottrarsi alla sua responsabilità; invece della solidarietà subentra un principio di contrapposizione. L’uomo appare ripiegato egoisticamente su di sé: fin che nutriva fiducia in Dio, sapeva anche aprirsi all’altro; lontano da Dio, senza Dio, incomincia ad avere paura e considera l’altro uno strumento da sfruttare per sottrarsi al peso della vita.

Si parte da qui per comprendere Gesù come ‘nuovo Adamo’; anche lui, Gesù, come il primo Adamo, è tutti gli uomini. Ma, diversamente dal primo Adamo, custodisce una fiducia totale in Dio, consegna a Dio la difesa della sua vita e questo gli permette di custodire un amore senza riserve verso gli altri uomini. In Gesù, scrive Paolo, Dio ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale; in lui ci ha scelti per essere suoi figli adottivi, a lode della sua gloria. La redenzione si compie in Israele, ma raccoglie tutti gli uomini. Gesù è Ebreo, ma la sua opera è la rigenerazione dell’umanità intera. Se il peccato è stato un’opera di disgregazione, la redenzione è un cammino di riconciliazione.

Gesù muore, dice il vangelo di Giovanni “per riunire i figli di Dio che erano dispersi.” Con la sua morte, aggiunge san Paolo, egli ha distrutto il muro che separava il mondo giudaico e il mondo pagano, simbolo di tutte le barriere che separano gli uomini e li rendono nemici gli uni degli altri. La croce di Gesù esprime simbolicamente questo effetto della morte di Cristo: il braccio verticale unisce cielo e terra, Dio e uomo: in Cristo Dio ha donato il suo amore all’uomo e, sempre in Cristo, l’uomo ha offerto la sua fiducia obbediente a Dio. Il braccio orizzontale della croce unisce oriente e occidente con un legame indissolubile di fraternità.

Se siamo qui a celebrare l’eucaristia è perché crediamo in questo dinamismo di comunione, ne siamo stati afferrati e siamo decisi a viverlo. Sappiamo bene che la comunione sulla terra non sarà mai definitiva e completa; e sappiamo che la cifra

della comunione non è la baldoria ma la croce; ma sappiamo anche che solo essa, la comunione, corrisponde all’umanità dell’uomo – non la contrapposizione. Per questo interpretiamo i conflitti e le guerre, pur così frequenti e dolorosi, come segni di regressione rispetto alla novità della croce di Cristo, come residui di una logica che è definitivamente superata e destinata a cadere di fronte alla forza della redenzione di Cristo. Questo è il senso profondo del monogenismo biblico che fa derivare l’umanità intera da un’unica coppia, da un unico Adamo. Non è, naturalmente, un’affermazione scientifica, che nasca da osservazione empirica e dallo studio dei patrimoni genetici; è invece, con tutta la sua forza, un’affermazione teologica, e delle più profonde. Un testo famoso del Targum si chiede perché Dio abbia voluto che l’umanità intera discenda dall’unico Adamo; e risponde: “Perché nessuno possa dire a un altro: mio padre valeva più del tuo. E perché tu sappia che chi uccide un uomo è come se avesse ucciso il mondo intero; e chi salva un uomo è come se avesse salvato il mondo intero.”

Si tratta, allora, di formare dentro di noi, uomini concreti e particolari, Adamo, l’uomo universale; si tratta di formare dentro di noi Cristo, nuovo Adamo, in modo da essere in lui nuove creature. Fino a che io sono solo Luciano, correrò facilmente il rischio di essere ‘risentito’ quando mi confronto con Antonio o Luisa (nella carriera, nel successo, ma anche semplicemente nelle piccole soddisfazioni quotidiane); se riuscirò a vedermi e a vivere come ‘Luciano in Cristo’ e se riuscirò a vedere e trattare ogni persona umana come persona che esiste ‘in Cristo’ o che è ‘chiamata a esistere in Cristo’, la prospettiva cambia e di molto. Non si tratta di proporre un ‘*embrassons-nous*’ sentimentale e stupido, ma di costruire con scelte sagge, graduali e mirate una società che demotivi l’aggressività egoistica e privilegi la crescita delle relazioni umane.

Qui emerge la funzione decisiva e insostituibile di Maria, che oggi veneriamo concepita senza legame alcuno col peccato e con l’egoismo, inserita da sempre nel dinamismo della grazia e della comunione. È lei la creatura concreta attraverso cui Cristo, Verbo eterno del Padre, è entrato nel mondo. È solo imitando lei che noi possiamo accogliere nella nostra vita la presenza rigeneratrice di Cristo. A lei, amata da Dio e colmata di grazia, il messaggero divino annuncia il concepimento di un Figlio che compie le promesse profetiche; a lei viene promesso il dono dello Spirito perché si compia quello che supera immensamente le possibilità della creatura umana. Maria risponde: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola.” In questa risposta di fede obbediente Maria pone tutta la sua esistenza a disposizione della Parola di Dio perché la Parola prenda forma umana in lei – perché la sua vita prenda la forma della Parola di Dio.

L'identità cristiana nasce così. Tertulliano diceva che “cristiani non si nasce ma si diventa”; voleva dire che l'identità cristiana non è mai solo un'eredità di cui si può godere passivamente, come un ricco patrimonio genetico. È invece un'identità che si forma assumendo personalmente, nella fede, il dono della Parola di Dio, del vangelo e operando perché il vangelo imprima nella coscienza i valori che debbono dirigere le nostre scelte. Ci vuole, ricorda Benedetto XVI, “un'etica amica della persona”. E ci vuole il dono dello Spirito. L'impresa cui siamo dedicati è più grande di noi. Che non avvenga anche a noi di illuderci, come il primo Adamo, di essere da soli all'altezza della nostra vocazione. La nostra vocazione non è all'autosufficienza ma, come dice ancora il Papa, “l'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana.” Questo ci faccia desiderare lo Spirito Santo in noi e questo ci dia la forza di realizzare con la perseveranza dell'impegno quotidiano.

Santa Maria, Madre di Dio,
da sempre Dio ti ha guardata con favore e lo sguardo di Dio ti ha reso bella,
senza macchia né ruga, ma santa per la grazia di Dio.

Guarda con benevolenza noi che ti riconosciamo madre
e soccorrici nella nostra debolezza.
Liberaci dall'egoismo che ci soffoca
e ci fa vivere nell'isolamento e nella paura.
Donaci il coraggio di lottare contro il male che si trova dentro di noi
di rischiare i gesti dell'amicizia,
di vincere il male col bene.

. . . Come un tempo hai concepito nella fede il tuo figlio Gesù
così oggi accendi dentro di noi la vita della grazia
e insegnaci a farla crescere con la perseveranza
fino alla pienezza del dono
fino al compimento dell'amore.

Notte di Natale
Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Un popolo, avvolto dalle tenebre, cammina in un sentiero di morte; all'improvviso rifulge una luce, limpida e calda. Rinasce la speranza, si dilata la gioia: come quando alla fatica e all'incertezza della semina succede la gioia rigogliosa della mietitura; come quando l'angoscia opprimente della guerra si muta in soddisfazione per il bottino spartito. Così Isaia profeta intona un inno di grazie a Dio dopo le paure della guerra siro-efraimita, quando gli eserciti di Samaria e di Damasco si erano presentati minacciosi davanti a Gerusalemme. Dio non è rimasto inerte; davanti a Lui la tristezza si è sciolta e una gioia intensa, serena occupa l'animo. È finita per sempre l'oppressione: il giogo, il bastone, lo scettro – simboli di un potere oppressivo che premeva pesantemente sulle spalle del popolo – sono spezzati. I simboli della guerra e della violenza – le calzature militari che spaventano col passo ritmato della marcia, i mantelli che nella lotta si sono imbevuti di sangue – tutto questo diventa esca per un fuoco che distrugge e purifica. Ma il motivo vero, decisivo della gioia è la nascita di un bambino. Destinato a rivestire il potere regale, porta nomi di forza e di saggezza [Consigliere mirabile, Dio forte, Padre eterno, Principe di pace] e il suo potere riveste la forma del diritto e della giustizia. Tutto questo, dice il profeta, sarà l'opera dell'amore di Dio, della sua passione per l'uomo.

A questa profezia corrisponde il vangelo di Luca che porta, nel suo centro, un'immagine affascinante: “un bambino, avvolto in fasce, posto in una mangiatoia”. Questo è il segno paradossale che gli angeli offrono ai pastori annunciando loro la nascita di un Salvatore, Messia e Signore. Siamo costretti a riflettere: Salvatore, Messia, Signore, sono titoli immensi nella loro portata; corrispondono pienamente alla profezia di Isaia che parla di una sovranità invincibile e giusta. Ma il contesto sorprende. Non c'è niente di regale nel bambino che nasce a Betlemme, se non il fatto che Betlemme è la città del re Davide; al contrario, l'immagine è di povertà, disagio, forse anche emarginazione perché “non c'era posto per loro nell'alloggio”; ci si è dovuti arrangiare alla meglio, senza riuscire a sistemare bene le cose. Tutt'altra scena rispetto a quella che Isaia ci fa immaginare: la nascita in una reggia, tra i simboli del potere. Sembra quindi che l'adempimento della profezia capovolga l'immagine originaria e le sostituisca un'immagine diversa, più umile e dimessa. Perché? Che effetto ha questo cambiamento?

L’immagine regale è immagine di forza e di potere; un potere di giustizia che un esercizio corretto della forza difende e garantisce. L’immagine di Betlemme è immagine di umanità pura e semplice, senza simboli di gloria e di potenza. Quel bambino assomiglia a qualsiasi neonato, nella bellezza sorprendente di ogni bambino e nella sua debolezza estrema. Se ammiriamo un erede al trono, lo sentiamo nello stesso tempo lontano, diverso da noi, poveri mortali. Il bambino di Betlemme no; egli appartiene a noi, è uno di noi; diventando grande potrà mostrare le sue doti ammirabili. Ma ora lo vediamo debole come sappiamo di essere noi, lo accostiamo senza timore, come qualcuno che sappiamo non ci farà, non ci può fare del male. Da un re che ci governa possiamo aspettarci l’instaurazione di un ordine politico giusto; davanti a un bambino che nasce possiamo sentire il desiderio di stare vicino, di gustare il prodigo della vita con stupore e riconoscenza.

Dio poteva forse salvare l’uomo distruggendo magicamente ogni forma di male; ha preferito condividere il cammino dell’esistenza umana e salvare l’uomo attraverso l’esperienza dell’amore, della solidarietà. Un bambino che nasce è per definizione qualcosa di nuovo, inedito. Riceve dai genitori un patrimonio genetico, ma possiede una libertà che lo porterà a fare scelte diverse, a percorrere vie inedite, creative. Davanti a lui ci chiediamo senz’ansia che cosa diventerà e speriamo che sia in grado di produrre qualcosa di bello, di rendere migliore il mondo, di aprire cammini di bellezza, di giustizia, di bontà. Insomma, ogni nuova nascita è un rafforzamento della speranza che nutriamo nel cuore. Credo sia anche per questo che stiamo diventando più tristi. Nascono pochi bambini e la speranza che essi ci portano fa fatica a compensare le delusioni, i disincanti, i cinismi così frequenti nel nostro mondo.

La nascita di Gesù entra a pieno titolo negli eventi generatori di speranza. E in modo speciale a motivo del legame unico che lui, quel bambino, ha con Dio stesso. Nato dalla vergine Maria, diciamo nel Credo. La verginità di Maria non vuole allontanare il figlio di Dio dalla sfera della sessualità umana, come se questa non fosse degna di lui. Piuttosto vuole inserire in modo unico quel bambino nella rivelazione di Dio. Nasce non come prodotto solo dell’evoluzione della specie e della storia umana; nasce sì inserito nel mondo a motivo della carne di Maria; ma nasce come dono unico, generoso dell’amore di Dio. Sicché la nascita di Gesù diventa rivelazione di Dio: di quale Dio?

Un Dio che spera nell’uomo. L’affermazione è sorprendente, me ne rendo conto. Se ripercorriamo il cammino dell’uomo nella storia, dobbiamo pensare che le delusioni di Dio debbano essere tante; sono tante le nostre stesse delusioni di fronte agli egoismi, alle menzogne, alle meschinità che l’uomo misteriosamente compie e ripete

con ostinata stoltezza. Eppure nella storia dell'uomo c'è ugualmente qualcosa di grande: lo sforzo immenso per comprendere il mondo nel quale siamo inseriti, la costruzione di relazioni umane sempre più complesse per rispondere efficacemente ai bisogni dell'esistenza, la ricchezza dei sentimenti che danno colore e sapore a tutto l'agire umano, il miracolo del linguaggio e dell'arte per esprimere la realtà del mondo e la libertà del sogno. Credo che Dio abbia molte cose da condannare in noi, ma che abbia anche qualcosa da ammirare.

A questo uomo, condannato a vivere con la fatica, in un mondo grande e misterioso, provvidenziale ma a volte minaccioso, a questo uomo Dio ha mandato il suo Figlio. Perché l'uomo non si disperasse di fronte all'esperienza dell'insuccesso, dell'errore, del peccato; perché potesse riprendere il cammino con vigore e fiducia. "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce." La luce permette all'uomo di orientarsi nei sentieri aspri e accidentati del mondo; gli permette di fissare la meta e di trovare la strada che vi conduce. Ebbene, Gesù è questa luce: lo è con le parole che ci insegnano a capire l'amore di Dio e a praticare l'amore del prossimo. Ma lo è con la sua stessa presenza amica in mezzo a noi; lo è con la pazienza che mostra di fronte all'incomprensione degli uomini; con l'accoglienza che offre ai peccatori; con la sua sofferenza e la sua morte trasformate in dono dal suo amore e dal suo servizio.

Il cristianesimo non è un sistema di idee e non è un codice di leggi. È l'amore di Dio incarnato nella vita di un uomo e che diventa sorgente e stimolo per il nostro amore; è una corrispondenza di Spirito tra Dio – amore eterno e trabocante – e noi, chiamati a dilatare la nostra vita attraverso un amore autentico e universale. Quando la nostra solitudine viene spezzata da una relazione vera di amicizia, quando si forma un rapporto di coppia costruito sulla reciprocità dell'amore e del dono, la vita di un uomo viene illuminata. Non solo per le idee nuove che si imparano, ma per quella libertà del cuore che permette di vedere il mondo e la vita con occhi nuovi, con una speranza pulita. Proprio così è l'incontro con Dio attraverso Gesù. "Cammina alla mia presenza e sii integro" diceva Dio ad Abramo; e voleva dire: "fino a che camminerai alla mia presenza, le paure non offuscheranno la tua percezione e l'egoismo non condizionerà le tue scelte: la mia amicizia sarà come luce che ti illumina e come forza che ti sostiene." In Gesù il mistero di Dio si è fatto visibile, ha preso forma umana in modo che chiunque possa camminare alla presenza di Dio, stando sotto lo sguardo di Gesù, sotto la luce della sua parola.

"È apparsa la grazia di Dio – scrive Paolo a Tito – che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e pietà." Questa grazia di Dio che è apparsa non è

altro che Gesù stesso, quel bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia. Sarà possibile aspirare ancora a grandezze mondane se riconosciamo la dignità più alta in quel bambino debole? Sarà possibile desiderare sempre più cose se riconosciamo la ricchezza di Dio nella povertà di Gesù? Ci può essere un insegnamento più chiaro di questo? Ci può essere uno stimolo più forte a capovolgere la scala delle priorità e dei valori? Quando avviene questa rivoluzione di valori allora Dio appare davvero Dio e si può cantare “Gloria a Dio nell’alto dei cieli.” Allora i rapporti con gli altri perdono l’asprezza della paura e possiamo cantare: “Pace in terra agli uomini di buona volontà.”

Natale del Signore
Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2009

Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia

Il prologo di Giovanni ci fa passare dall’immagine affascinante di Betlemme – il bambino avvolto in fasce e posto in una mangiatoia – alla solennità e all’apparente freddezza della riflessione teologica: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... e il Verbo si fece carne.” Eppure proprio questo inno, così ricco di teologia, ci può permettere di comprendere meglio il mistero di quel bambino e di sua madre, degli angeli e dei pastori.

Presupposto di tutto è che il Dio della rivelazione è un Dio personale – non un destino anonimo, non una forza senza volto. È un Dio cosciente di sé e libero nella sua capacità di operare. La Parola – il Verbo – è quel pensiero in cui Dio dice se stesso nella forma del dono di sé, della generosità infinita e sovrabbondante. Questa Parola eterna, dice Giovanni, era da sempre, era presso Dio, era Dio essa stessa.

Nella creazione, con un atto gratuito e libero, Dio ha posto in esistenza il mondo con la ricchezza dei suoi elementi, con la dinamica delle sue trasformazioni, un mondo in evoluzione verso forme sempre più complesse di vita. Ebbene, questa creazione Dio l’ha compiuta con la sua Parola, mediante la sua Parola: “Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.” Si può dire, allora, che tutto ciò che esiste – dall’angelo al piccolo vermicattolo, direbbe sant’Agostino – tutto porta in sé la traccia della Parola di Dio. È perché esiste questa traccia profonda di senso che il mondo può essere studiato, capito, espresso nelle parole della conoscenza – con le parole della scienza, ad esempio, ma anche con tutte le parole che esprimono e dirigono con intelligenza l’esistenza quotidiana delle persone. L’uomo abita il mondo non come si potrebbe abitare in un ambiente caotico; al contrario, l’uomo ricerca, capisce, esprime, opera intelligentemente e in questo modo riconosce che c’è nel mondo una luce. Quando l’uomo opera in questo modo, si pone sulle tracce della Parola eterna che ha lasciato la sua impronta nelle creature: ogni verità, piccola o grande, è un frammento della rivelazione del Verbo, della Parola eterna di Dio. Certo, la luce della verità è spesso nascosta nelle cose, deve farsi spazio in mezzo al limite e alla menzogna ma il prologo può affermare con fiducia: “La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno vinta”: lo splendore della luce sembra circondato e minacciato dalle tenebre dell’errore, della menzogna, della stupidità, ma in questo pericoloso duello la vittoria appartiene alla luce. La verità ha

una sua forza irresistibile che finisce per prevalere anche se, a volte, pagando un prezzo alto di sofferenza che la stupidità e la cattiveria impongono.

Proprio perché il mondo intero e la storia intera dell'uomo portano dentro di sé la traccia della Parola creatrice di Dio, parlando dell'incarnazione si può dire che “veniva nel mondo la luce vera” cioè il Verbo fatto carne; “era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui... venne fra i suoi...” L'incarnazione è l'ingresso nel mondo di colui che è il senso stesso del mondo perché dice l'apertura originaria a Dio e l'amore espresso e donato. Il senso del mondo è percepibile solo se si pensa il mondo come aperto verso Dio, un mondo che da Dio riceve esistenza e che a Dio è riferito con tutta la sua esistenza. Il senso del mondo è percepibile se si pensa il mondo come un processo inesauribile che sale dalla materia fino all'adorazione e all'amore, fino al dono di sé, fino alla comunione piena della reciprocità. Questo significa l'incarnazione del Verbo. Gesù è un frammento di mondo che vive totalmente aperto a Dio, al Padre, da cui riceve vita e per cui spende se stesso; totalmente aperto agli uomini, ai quali dona con umile generosità il suo servizio. Per questo in Gesù il senso del mondo è compiuto; Lui è l'avanguardia, il capofila, la primizia nel quale il mondo ha trovato la sua espressione più bella e più piena.

Per questo diventano enigmatiche quelle parole che esprimono il dramma di Cristo e il dramma della storia umana: “il mondo non lo ha riconosciuto... i suoi non lo hanno accolto.” Il mondo non riconosce quella Parola secondo cui è fatto! È il mistero del male e dell'ignoranza che offusca la nostra libertà e che blocca il dinamismo che dovrebbe portarci verso Dio nell'adorazione e verso gli altri nell'amore. Mistero di iniquità che dolorosamente dobbiamo riconoscere anche dentro noi stessi; e tuttavia mistero che non riesce a chiudere del tutto il cuore umano, a renderlo totalmente egoista. Giovanni, infatti, prosegue: “A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome.” A quelli che credono in Gesù – che credono quindi nell'amore eterno e infinito di Dio, che riconoscono la vocazione dell'uomo a superare se stesso nel dono – a costoro è dato il potere di diventare figli di Dio. Stranamente Giovanni non scrive: ha dato il potere “di essere” figli di Dio, ma di “diventarlo”. Sottolinea in questo modo il processo di crescita che deve motivare tutte le nostre scelte e i nostri comportamenti: dare alla carne di cui siamo fatti la somiglianza con il Dio che ci ha fatti. E questa somiglianza non è qualcosa di vago o di ambiguo o di fatato: è la forma precisa di Gesù, Verbo fatto carne, carne plasmata dal Verbo eterno di Dio e fatta sua presenza, suo strumento.

“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno

di grazia e di verità.” Queste parole sono il centro del prologo che ci pone davanti agli occhi del cuore il mistero dell’incarnazione, quel mistero che unisce la Parola eterna, onnipotente, onnisciente con la carne umana debole, mortale, limitata. Il Verbo si è fatto carne perché la carne potesse assumere la forma del Verbo. È la carne di Gesù che ha questa forma, s’intende; ma l’obiettivo è che anche la nostra carne, mediante la fede nell’amore di Dio e mediante un vissuto coerente con questa fede, assuma la forma della Parola di Dio. Non si tratta, spiega Giovanni, solo di mettere in pratica una legge – questo era l’intento della legge mosaica. Si tratta invece di accogliere e di vivere una grazia, cioè un dono gratuito, immeritato, sovrabbondante; si tratta di ‘vivere *di grazia*’ cioè lasciando che la nostra stessa vita prenda la forma del dono gratuito e generoso. Non è forse questo il dinamismo che unisce uomo e donna nel matrimonio? O quello che fortifica gli amici nella solidarietà? O quello che ci rende attenti a chi è più povero? O quello che ci porta ad assumere gratuitamente responsabilità di servizio, di volontariato? In tutte queste realtà e in altre ancora la grazia che riceviamo da Dio attraverso Gesù diventa grazia che doniamo e riceviamo gli uni dagli altri in uno scambio incessante e crescente di amore.

Possiamo allora giungere all’ultimo, stupendo versetto del prologo: “Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.” Riconosciamo quindi lealmente la trascendenza di Dio: né i nostri occhi di carne possono vederlo, né l’acutezza della nostra intelligenza può comprenderlo appieno; come nota il Concilio Lateranense quarto, non si può mai riconoscere una somiglianza tra Creatore e creatura senza proclamare nello stesso tempo una dissomiglianza più grande. Nessuno può presumere di vedere Dio e di udire pienamente la sua Parola. Ma il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato. Gesù, Figlio unigenito, vive dal Padre e vive rivolto perpetuamente verso il Padre; ne è l’immagine visibile – si legge nella lettera ai Colossei. Ebbene, ci suggerisce Giovanni, tu guarda il Figlio unigenito. È uomo, quindi lo puoi guardare e ascoltare e conoscere. Ma esiste ‘rivolto al Padre’; quindi quando lo guardi vedi in Lui il riflesso stesso del Padre, di quell’amore eterno “che muove il cielo e l’altre stelle”, come è stato detto.

Questo – e, in realtà, molto altro – abbiamo ascoltato dal prologo di Giovanni. Parole alte e misteriose, che non riusciamo a capire del tutto ma che, anche solo nella misura scarsa in cui le penetriamo, ci spalancano davanti un panorama stupendo di creazione e di salvezza. Che, perlomeno, ci costringono a riconoscere che il cristianesimo non è un mito infantile o uno strumento di consolazione a poco prezzo. È invece un incontro che ci comunica uno sguardo acuto e penetrante sulla realtà e che conferisce alla nostra vita valore e responsabilità.

S.Messa di fine anno e Te Deum
Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2009

Omelia del vescovo Luciano Monari

Leggere e capire il proprio tempo è uno degli obiettivi più importanti della sapienza. Come insegnava il vecchio Qohelet, il saggio sa cogliere il momento giusto per ogni azione, sa parlare o tacere a proposito: non tace timidamente quando è ora di parlare e non parla avventatamente quando sarebbe più utile tacere. Bisogna interpretare correttamente i tempi. La difficoltà di quest'arte è evidente; da una parte non ci si deve abbandonare a sogni e illusioni pensando di essere padroni del futuro e di poterlo plasmare secondo i propri desideri o capricci – le delusioni potrebbero essere cocenti; dall'altra non ci si può abbarbicare al passato considerandolo a priori luogo di sicurezza e di rifugio. Il tempo spezza quello che in passato era sembrato robusto, impone di vivere quello a cui non si era preparati.

Alla conclusione di un anno, questo esercizio di lettura del tempo diventa ancora più urgente. Abbiamo passato un anno della nostra vita: come? facendo buon uso del tempo che ci è stato donato o sciupandolo? Siamo un poco più saggi di quanto eravamo un anno fa? Siamo diventati più buoni? O il tempo è passato invano e ci troviamo solo più stanchi, senza aver fatto alcun passo nel cammino di crescita, di santificazione? Un esame di coscienza si impone e ciascuno di noi dovrà farlo, se non vuol essere stolto, nella chiarezza della sua coscienza. Ma un esame vuole fatto anche a livello più ampio, a livello della nostra chiesa bresciana, della nostra città, del nostro mondo.

L'immagine che ci si presenta davanti quando pensiamo al 2009 è anzitutto quella della crisi economica; è questa crisi che ha dominato i nostri pensieri, che ci ha messo in cuore paure, che ha turbato sicurezze che sembravano acquisite. Non tocca a me fare analisi precise delle cause e dei possibili rimedi; per questo è necessaria la collaborazione di competenze diverse, di tante esperienze. Credo, però, che qualcosa si possa dire ugualmente. Una crisi è sempre il segno di una comprensione incompleta delle cose e di una prassi non sufficientemente attenta alla realtà; e una crisi chiede sempre risposte creative, che non solo pongano qualche rimedio agli effetti negativi che si sono sperimentati, ma rimuovano le cause e permettano alla società nel suo complesso di funzionare meglio. Non si tratta di liberarsi dalle proprie responsabilità facendo di qualcuno il capro espiatorio; si tratta invece di individuare i corti circuiti della nostra prassi per trovare i passaggi utili ad aggiustare e migliorare le cose.

Ce lo ha ricordato il Papa nella sua enciclica *Caritas in Veritate*, quando ha richiamato la dimensione umana integrale di ogni vero progresso e ha cercato di reintrodurre nel ciclo dell'analisi economica il tema della carità e del dono. Se capisco bene, l'intento del Papa è quello di uscire dalla visione di leggi economiche ipostatizzate, che chiederebbero solo un'esecuzione obbediente da parte dell'uomo e affermare invece il primato della persona nella costruzione della società e quindi nella economia stessa. Il mondo economico non sta in piedi senza un patrimonio abbondante di fiducia tra le persone e i gruppi sociali; ogni meccanismo di scambio s'inceppa se debbo per principio diffidare di ogni persona e difendermi da ogni possibile inganno.

Lavorare sull'uomo, per renderlo sempre più attento e responsabile, capace di analizzare correttamente la realtà e desideroso di migliorarla col suo contributo è il primo e fondamentale compito se si vuole uscire dalla crisi. Per questo il Papa parla di emergenza educativa e individua nella sfida educativa il nodo centrale dei problemi attuali. Ma, paradossalmente, questo sembra un compito a cui la nostra società nel suo complesso ha rinunciato, quasi che il miglioramento dell'uomo sia per principio impossibile. Quando ci si trova di fronte a un problema, cerchiamo i rimedi che tamponino la falle, ma ci guardiamo bene dall'operare sull'uomo – cioè su noi stessi, per rendere più matura la nostra libertà, più viva la responsabilità.

Esempio. C'è una diffusione abnorme di sostanze stupefacenti, in particolare di cocaina. Lo sappiamo con precisione. Bene; come rispondiamo? Cercando antidoti e rimedi chimici che permettano di controllare gli effetti delle droghe e garantiscano un'esistenza sociale non troppo distruttiva. In realtà, il consumo di droga è il segno di una malattia interiore, di una malattia del cuore, dei sentimenti, della libertà. Se non lavoreremo su queste cause per superarle, ogni rimedio sarà illusorio. C cancelleremo per un po' gli effetti più negativi della droga, ma non faremo che nascondere il problema; come chi intonaca la crepa perché non si veda ma non ripara il muro. Il cuore malato cercherà, inventerà altri modi per esprimere il suo disagio e dovremo correre affannosamente per tamponare altri comportamenti devianti senza arrivare mai a una vera guarigione.

Ho preso l'esempio della droga perché è quello più evidente. Ma in questo campo si svela un meccanismo che è all'opera in molti campi. La libertà del singolo, si dice, è inviolabile; quindi se il singolo vuole provare sensazioni nuove e forti, se non vuole assumersi responsabilità verso gli altri, questo riguarda unicamente lui. Noi possiamo solo cercare di impedire (o diminuire) le conseguenze che un comportamento deviante potrebbe avere sulla convivenza civile.

Non è questo l'atteggiamento giusto; è, in realtà, una forma di cinismo mascherata da rispetto per la libertà della persona. L'uomo è fatto per essere umano; ed essere umano significa essere intelligente, non stupido; buono e non cattivo; responsabile e non irresponsabile. Che uno possa essere felice nella stupidità o nella cattiveria è illusione che solo una pesante e menzognera pressione mediatica riesce a far credere. Pensiamo in questo modo di rendere la vita più facile; in realtà la rendiamo solo indegna dell'uomo.

Il discorso riguarda anche la crisi economica. Non basta uscirne in qualche modo; bisognerà uscirne capaci di non ripetere gli errori che abbiamo fatto in passato. In particolare la centralità della persona, e del lavoro della persona, deve emergere in tutta chiarezza. Gli esperti di economia ci dicono che la crisi sta passando; che la produzione sta riprendendo, ma che difficilmente si raggiungerà quel livello di occupazione che era presente prima della crisi stessa. Insomma, avremo un numero alto di disoccupati con poche speranze di trovare lavoro. Vorrei che non ci abituassimo a una prospettiva del genere, ma che facessimo il possibile per individuare un modello di sviluppo che preveda e renda possibile la piena occupazione. Il motivo è che l'uomo ha bisogno del lavoro non solo a livello economico, ma anche per costruire l'immagine di sé, per avere autostima, soddisfazione, per essere e sentirsi protagonista della vita sociale. All'uomo non basta avere la quantità necessaria di denaro per sopravvivere; ha bisogno di mantenersi col suo lavoro, di mantenere la sua famiglia, di sperare in un futuro migliore.

Si legge nella vita dell'imperatore Vespasiano che un ingegnere gli aveva proposto uno strumento per sollevare con facilità le colonne fino al Campidoglio dove venivano utilizzate. Vespasiano gratificò l'inventore con un premio, ma non usò lo strumento proposto per non togliere il lavoro a una grande quantità di persone. Credo non l'abbia fatto solo per motivi di buon cuore, ma di saggezza di governo; sapeva bene il beneficio che il lavoro di tutti porta alla vita sociale; e immaginava chiaramente i turbamenti che la disoccupazione porta a livello psicologico e anche a livello sociale. Non sto proponendo Vespasiano come modello di scelte economiche; tanto meno sto rifiutando le invenzioni tecniche che permettono di fare più lavoro con meno fatica; so bene che sarebbe impossibile. Voglio solo dire che nel modello di società che vogliamo costruire, la garanzia di lavoro deve essere contemplata, proprio per non mettere a repentaglio il bene della società stessa. Anche in questo caso l'attenzione etica al bene si mostra quello che è, un contributo al benessere sociale. Abbiamo interesse tutti al fatto che le persone vivano serenamente in modo responsabile; e abbiamo tutti da perdere in una società che diventi sorda alle necessità delle persone per rincorrere un aumento infinito del prodotto industriale considerato

come obiettivo assoluto. Non funziona. La società funziona solo se coloro che la costituiscono sono umani nei loro sentimenti, nelle loro scelte e comportamenti.

Ci promettono una vita più lunga; ne sono felice e ringrazio. A condizione, però, che questa vita più lunga sia anche una vita più umana. Verso questo obiettivo dobbiamo tendere; a questo ci sollecita l'amara crisi che stiamo vivendo. Amara, come tutti i tempi di difficoltà; ma forse anche salutare se riconosciamo gli errori fatti e impariamo a non ripeterli. Il volto dell'anno nuovo dipenderà in gran parte da noi, dalla nostra responsabilità. Dio ha messo la terra nelle mani dell'uomo e ha dato all'uomo l'intelligenza perché sappia trasformare la terra con saggezza. Che l'uomo possa diventare degno di questa fiducia di Dio.